



Copyright 2023
by L'armadillo Editore srls
P.I.: 15025981000

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere prodotta per qualsiasi motivo o in qualsiasi forma, elettronica o meccanica, comprese fotocopie, senza il permesso scritto dell'Editore.

Il presente Quaderno di formazione è frutto delle riflessioni e del lavoro congiunto del Collettivo di ricerca del CESTES-Proteo (Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali).



L'ARMADILLO EDITORE

Prodotto e distribuito da L'Armadillo Editore srls
www.larmadilloeditore.it
Grafica e impaginazione: Paola Rodorigo

ISBN:9788894745344

Stampato a Roma – Maggio 2023





CENTRO STUDI TRASFORMAZIONI ECONOMICO SOCIALI



QUADERNI CESTES N. 19

Dopo la Guerra dei trent'anni...
...«Non è escluso il ritorno!»

*«... Mentre i grandi monopoli continuano a moltiplicare i
loro profitti e ricchezze, ai lavoratori rimangono le briciole...
È giusto?»*

Giuseppe Di Vittorio

A cura di CESTES-PROTEO



SOMMARIO

1. QUESTIONE SALARIALE A TRENT'ANNI DAL PROTOCOLLO SULLA POLITICA DEI REDDITI	5
Per riprendere e sviluppare il conflitto	5
Assetti contrattuali	6
Rappresentanze sindacali	8
Politiche del lavoro	9
Sistema produttivo, tariffe e fiscalità	10
Il ritorno del protagonismo di classe	12
2. ASSALTO AL CIELO... NON È ESCLUSO IL RITORNO...	14
La Guerra dei trent'anni	15
Il ladrocinio dell'inflazione	2
Produttività e salario variabile dipendente	29
Disoccupazione e guerra dei poveri	33
La classe operaia va... all'inferno	36
Italia, figlia di un dio minore	44
Il "cappio al collo" del costo orario del lavoro	47
Imperialismo autonomo o servitù agli USA? L'unione Europea al bivio.	50
La ripresa della lunga marcia	51
3. ROVESCIARE IL SISTEMA CHE SCHIACCIA IL SALARIO	56





1. QUESTIONE SALARIALE A TRENT'ANNI DAL PROTOCOLLO SULLA POLITICA DEI REDDITI

Per riprendere e sviluppare il conflitto

Decenni di arretramento ci hanno consegnato il dato che oggi milioni di lavoratori e lavoratrici hanno visto il loro salario fissato, da contratti nazionali firmati troppo benevolmente, al di sotto dei sette euro lordi l'ora, un peggioramento costante delle condizioni di lavoro tra precarietà, flessibilità, aumento della produttività e dei ritmi di lavoro, part time obbligatorio, licenziamenti indiscriminati, condizioni di sicurezza del lavoro sempre peggiori.

In questi decenni abbiamo visto stracciare diritti sociali quali il diritto alla salute, il diritto alla casa, il diritto all'istruzione pubblica, il diritto ad un trasporto pubblico ed efficiente. Siamo di fronte ad un panorama di macerie, di devastazione sociale e ambientale, che la guerra moltiplica e sporca di sangue, fatichiamo ad intravedere la fine del tunnel che non può materializzarsi se non sulle gambe di una robusta, determinata e dura entrata in campo del movimento dei lavoratori e lavoratrici e delle masse popolari.

Passato alla storia come l'accordo del 23 luglio 1993, il "Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo" (Protocollo Ciampi-Giugni) rappresenta ancora oggi uno spartiacque nella storia del movimento dei lavoratori e della controffensiva padronale.

Non è un caso che l'andamento dei salari in Italia rispetto agli altri paesi "sviluppati" sia di segno meno proprio calcolandone il potere di acquisto a partire da quegli anni.

Un accordo interconfederale, concertato e firmato dalla CGIL CISL UIL, che ha segnato nettamente una tendenza di redistribuzione tutta a favore del padronato e della finanza, un enorme drenaggio della ricchezza prodotta dal lavoro verso il profitto e la rendita finanziaria.

Un accordo che andava ad applicare concretamente le politiche monetarie ed economiche del Trattato di Maastricht di un anno prima,



dove venivano fissate le regole politiche e i parametri economici e sociali richiesti per l'ingresso dei vari Stati aderenti nell'Unione Europea.

Tutto questo sotto l'ulteriore ricatto di Bruxelles, il comitato monetario dell'allora CEE, di bloccare l'erogazione della seconda tranche del prestito di 8 miliardi di Ecu (che era la valuta virtuale della UE prima dell'introduzione dell'euro) concesso all'Italia.

Parametri interamente basati su di un impianto ultra liberista e di fatto antisociale: dalla riduzione del deficit e debito pubblico alla riduzione dell'inflazione. Criteri che si tradussero in tagli alla spesa pubblica e al welfare, taglio dei salari e pensioni, privatizzazione e liberalizzazione dei servizi pubblici essenziali, il tutto accompagnato da una stretta delle libertà sindacali (a partire dalla rappresentanza e dagli scioperi) e un restringimento degli spazi di partecipazione democratica (riforme elettorali).

Senza la pretesa di una ricostruzione di tutti i successivi passaggi e peggioramenti introdotti nei decenni successivi, e senza entrare nel merito di come le promesse di "sacrifici oggi per uno sviluppo futuro" fossero solo un inganno, andiamo a richiamare le linee di attacco contenute nell'accordo con la finalità di mettere a fuoco questioni, con segno opposto, che oggi si impongono come nostri piani di rivendicazione generale.

Assetti contrattuali

Sul piano della contrattazione nazionale con l'abolizione dell'indicizzazione dei salari all'inflazione (scala mobile, o rivalutazione automatica dei salari) si è partiti dal criterio dell'inflazione programmata, in sede di concertazione tra governo – padronato – sindacati, fino ad arrivare all'IPCA. Indice legato all'economia della UE che esclude espressamente dal calcolo dell'inflazione le risorse energetiche.

Sul piano della contrattazione di secondo livello (territoriale e/o aziendale) venne blindata la contrattazione su "materie e istituti diversi e non ripetitivi" rispetto alla contrattazione collettiva nazionale arrivando poi a prevedere "deroghe peggiorative" rispetto al CCNL e a norme di legge. Sul piano retributivo si legò il salario sempre più all'andamento



economico delle imprese e intervenendo a favore di quest'ultima con risorse pubbliche sul piano di sgravi come unico intervento mirato all'estensione della contrattazione di secondo livello che rimane ancora oggi molto limitata (oggi è previsto, ma senza esigibilità, un "elemento economico di garanzia" in sua assenza).

Si è arrivati, infine, a formalizzare l'attuale assetto con la distinzione tra il TEM (trattamento economico minimo, cioè i minimi tabellari del CCNL) e il TEC (trattamento economico complessivo, cioè i minimi tabellari più welfare aziendale e simili).

Anche solo considerando il dettato costituzionale è evidente che gli assetti contrattuali degli ultimi trent'anni non hanno consentito strutturalmente che la retribuzione fosse "proporzionata alla quantità e qualità del lavoro" e "sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa", e che tali assetti abbiano accompagnato e favorito, elemento non secondario, una neutralizzazione della forza contrattuale delle lavoratrici e lavoratori.

Ciò premesso, un nostro piano rivendicativo sugli assetti contrattuali e quindi sul tema salario deve articolarsi almeno su:

- reintroduzione di una "indennità di carovita" calcolata a livello nazionale e indicizzata su un reale paniere dei prezzi di beni e servizi per i lavoratori e lavoratrici e settori popolari;
- eliminare la non sovrapposizione delle materie e istituti contrattuali tra i livelli di contrattazione per restituire alla contrattazione di secondo livello e alla relativa forza contrattuale una prospettiva di "precontrattualizzazione nazionale";
- eliminazione della contrattazione in deroga e delle norme di "raffreddamento" dei conflitti;
- prevedere l'esigibilità di una indennità di vacanza contrattuale di secondo livello, e la conversione del salario diretto nel trattamento economico del Welfare e benefit vari.



Rappresentanze sindacali

Il protocollo del 1993, recependo la precedente intesa del 1991, ritaglia per le RSU il ruolo di supporto al nuovo modello di contrattazione. Tralasciando le modifiche successive sulle modalità di elezione e indizione rimangono, non a caso neppure con il più recente accordo del “Testo Unico sulla rappresentanza” del 2014, eluse ed irrisolte le seguenti questioni:

- le elezioni ed il rinnovo delle RSU non sono esigibili e la loro diffusione è limitata ad alcuni settori e nelle aziende medio grandi;
- manca una legittimazione alla contrattazione, in quanto tali, per le organizzazioni sindacali nonostante l’elezione di propri candidati;
- le rappresentanze elette sono marginalizzate alla sola contrattazione aziendale e rimangono escluse, formalmente, da quella territoriale e nazionale, con forte limitazione in quella eventuale di gruppo;
- rimane irrisolta la questione della validità erga omnes degli accordi e della verifica democratica delle piattaforme e degli accordi di primo e secondo livello, con la sola esclusione (anche qui non a caso) degli accordi peggiorativi in deroga tramite le modalità previste dal testo unico del 2014.

La riconquista di diritti e salario passa necessariamente attraverso una rinnovata capacità di mobilitazione motivata anche dalla mancanza di democrazia nei luoghi di lavoro e nelle regole della contrattazione collettiva. Una democrazia che passa attraverso una norma di legge, oggi presente con i suoi limiti solo nel pubblico impiego, più volte sollecitata dalle sentenze della Corte Costituzionale; un intervento normativo che oggi viene evocato solo ad esclusivo vantaggio delle rendite di posizione di CGIL CISL UIL in riferimento alla contrattazione definita “pirata”.

Nella nostra concezione i diritti e le agibilità sindacali sono direttamente patrimonio delle lavoratrici e lavoratori. Nella proposta di legge di



iniziativa popolare sulla democrazia del 2009 si richiedeva:

- il ripristino del diritto di assemblea sui luoghi di lavoro, attualmente precluso ai lavoratori e affidato solo ai sindacati firmatari dei contratti e parzialmente alle RSU;
- esigibilità per legge dell'elezione delle rappresentanze sindacali e dell'organizzazione sindacale, sia per il primo che per il secondo livello di contrattazione;
- esigibilità del consenso informato e libero per la firma dei contratti collettivi di primo e secondo livello.

Politiche del lavoro

Nel protocollo si concertò con le organizzazioni sindacali firmatarie l'avvio di una radicale modifica delle regole del mercato del lavoro e nella gestione delle crisi occupazionali: revisione della cassa integrazione soprattutto per renderla più funzionale alle ristrutturazioni aziendali; gravi fiscali e fiscalizzazione degli oneri sociali; potenziamento dei sottopagati contratti di formazione-lavoro; introduzione della flessibilità nelle norme sull'orario di lavoro e del lavoro interinale.

Un complesso pacchetto di riforme peggiorative che è stato portato avanti nei decenni (dal pacchetto Treu alla Legge 30 fino al Jobs act) e che ha prodotto per le lavoratrici e lavoratori lo smantellamento di tutele in cambio di lavoro sottopagato e precarizzato, mentre ha generato per le imprese nuovi strumenti di ricatto e risorse pubbliche aggiuntive con l'obiettivo di adeguarsi alla competizione internazionale.

Oggi ci ritroviamo, da troppo tempo, in una situazione dove gli ammortizzatori sociali sono ancora gestiti con logiche estranee all'interesse collettivo, sempre più con logiche "assicurative" e frammentate, con sempre più scarsa copertura del reddito necessario; un dilagare e una normalizzazione dell'utilizzo di tipologie di contratti di lavoro precarie e atipiche (dal lavoro somministrato, a quello a termine, fino alla recentissima riforma del Codice degli appalti varato dal Governo Meloni).

Un quadro aggravato dalle norme sul lavoro immigrato che aggiunge



l'ulteriore ricatto del legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno.

Fin dall'inizio di questo processo di controriforme il sindacalismo conflittuale si è posto obiettivo di ribaltare il piano della totale svendita di diritti a favore del padronato con:

- un unico sistema di ammortizzatori sociali, per qualsiasi tipologia contrattuale e indipendente dal numero di lavoratori impiegati in azienda, non inferiore all'80% della retribuzione globale per 24 mesi; potenziamento del reddito sociale a copertura almeno della popolazione in stato di povertà assoluta;
- istituzione del salario minimo orario non inferiore a 10 euro e riferito ai minimi tabellari con adeguamento dei parametri nella contrattazione nazionale, indicizzato annualmente e rivalutato automaticamente in base all'andamento dei prezzi;
- contro la precarietà e lo sfruttamento: dall'abrogazione del Jobs Act al superamento degli appalti; riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 32 ore a parità di salario, contro la flessibilità oraria a partire dal contrasto al part-time involontario, con una soglia non inferiore alle 30 ore settimanali.

Sistema produttivo, tariffe e fiscalità

In un contesto di crescente smantellamento dell'intervento pubblico diretto nell'economia con la svendita e la privatizzazione degli asset strategici del paese (dal sistema bancario a quello industriale e dei servizi a rete) il protocollo puntava sullo sviluppo di un sistema paese subordinato alla nuovo "divisione internazionale del lavoro" che vedeva l'asse franco-tedesco come fulcro della nascente Unione Europea e come modello economico "esportativo" con riduzione della domanda interna a causa del calo del potere di acquisto.

A questo scopo nel tentativo di recuperare un ruolo internazionale si subordinò il campo della ricerca ed innovazione tecnologica alle priorità del privato, il sistema scolastico e universitario ad immagine e somiglianza del mercato del lavoro e delle esigenze padronali

incrementando lo spostamento delle risorse pubbliche per favorire l'internazionalizzazione delle aziende e riformare il trattamento fiscale a favore delle attività economiche e delle attività finanziarie; chiudere definitivamente con gli interventi mirati al Mezzogiorno per dirottare risorse nazionale e comunitarie su piani di investimenti a capitale misto con la progettazione e realizzazione di "grandi opere" infrastrutturali.

In apparente contraddizione con l'obiettivo del contenimento dell'inflazione, nel campo dei servizi pubblici (dall'acqua all'energia, dai rifiuti ai trasporti), si programmò il superamento delle norme e politiche di "contenimento delle tariffe" per avviarsi verso un sistema di servizi pubblici privatizzato o comunque aziendalizzato che garantisse così la redditività al capitale investito nelle imprese.

Anche su questi capitoli vi è la necessità di una netta inversione nella politica economica mediante una programmazione pubblica di medio-lungo periodo:

- realizzare piani di rilancio economico con investimenti pubblici in settori strategici, con attenzione alle compatibilità ambientali, alle esigenze sociali, e in grado di annullare il divario economico e sociale tra Nord e Sud; norme stringenti anti delocalizzazioni delle aziende;
- fine delle privatizzazioni e avvio ad una stagione di nazionalizzazioni delle industrie strategiche e gli istituti finanziari (una nuova IRI); ripristino di uno stringente controllo delle tariffe dei servizi pubblici a partire dai beni e servizi essenziali;
- piano strutturale di investimento a finalità pubbliche e sociali per istruzione, università e ricerca, investimenti in edilizia e in organico con l'abolizione della autonomia scolastica e di tutti gli interventi di "controriforma" degli ultimi 30 anni, a partire dai percorsi PCTO (ex alternanza scuola-lavoro);
- riequilibrare il carico fiscale e la redistribuzione della ricchezza a favore dei redditi da lavoro dipendente e assimilabile con inversione delle politiche fiscali a partire dal potenziare la



progressività dell'IRPEF; dalla limitazione delle imposte indirette a cominciare dall'IVA; revisione ed eliminazione della selva di incentivi e sgravi alle imprese; introdurre la patrimoniale sulla grande ricchezza finanziaria mobiliare e immobiliare.

Il ritorno del protagonismo di classe

Dopo trenta anni, stiamo entrando in una fase cruciale, a livello nazionale e internazionale, dove le varie crisi finanziarie, economiche degli ultimi decenni, l'incremento della crisi ambientale e delle guerre guerreggiate ci consegnano l'evidenza della insostenibilità dell'attuale modello economico e sociale.

In Italia l'attuale Governo Meloni ripropone, con l'aggiunta di tutto l'odio e l'armamentario propagandistico della destra, le identiche ricette antipopolari in continuità con il precedente governo Draghi e con la programmazione dettata dagli interessi del grande capitale. Una politica che vuole dare un altro decisivo colpo di spugna ai residui dei diritti sociali.

All'accelerazione delle crisi e delle contraddizioni sta iniziando a corrispondere una ripresa di importanti segnali di conflittualità di classe in diversi paesi europei (dalla Francia alla Germania, dalla Spagna alla Grecia, dal Portogallo fino al Regno Unito).

In Italia dobbiamo recuperare il terreno perduto, ma per fare questo è indispensabile esprimere un livello diffuso di consapevolezza e di disponibilità al conflitto che oggi ancora non raggiunge i livelli necessari.

C'è bisogno di tornare nelle piazze, di lottare e scioperare anche nel nostro Paese, di rimettere assieme quel movimento di classe imponente che aveva attraversato l'Italia e l'aveva cambiata profondamente nei decenni precedenti agli anni ottanta e novanta. C'è bisogno di fare i conti con la complicità dei sindacati collaborazionisti per tutti i danni che hanno prodotto con le loro scelte politiche di vero e proprio disarmo della capacità di incidere del movimento dei lavoratori.

Le nostre parole d'ordine in vista dello sciopero generale sono semplici e chiare: 10 euro l'ora di salario minimo, 300 euro di aumenti netti in





busta paga, 62 anni per andare in pensione e 1000 euro di pensione minima, 32 ore a parità di salario. Parole d'ordine che non si esauriranno nella mobilitazione verso lo sciopero generale ma che devono guidare il ritorno del protagonismo di classe.

È tempo che anche nel nostro Paese – dopo anni di passività e rassegnazione – ritorni il protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori per costruire una nuova stagione di mobilitazione, di lotta collettiva e di conquiste.



2. ASSALTO AL CIELO... NON È ESCLUSO IL RITORNO

«I nuovi proletari tutti, sono la merce più svenduta», Edoardo Sanguineti:

Loro sono i capitalisti, noi siamo i proletari del mondo d'oggi: non più gli operai di Marx o i contadini di Mao, ma tutti coloro che lavorano per un capitalista, chi in qualche modo sta dove c'è un capitalista che sfrutta il suo lavoro. A me sta a cuore un punto. Vedo che oggi si rinuncia a parlare di proletariato. Credo invece che non ci sia nulla da vergognarsi a riproporre la questione. È il segreto di pulcinella: il proletariato esiste. È un male che la coscienza di classe sia lasciata alla destra mentre la sinistra via via si sproletarizza.

Bisogna invece restaurare l'odio di classe, perché loro ci odiano e noi dobbiamo ricambiare. Loro fanno la lotta di classe, perché chi lavora non deve farla proprio in una fase in cui la merce dell'uomo è la più deprezzata e svenduta in assoluto? Recuperare la coscienza di una classe del proletariato di oggi, è essenziale.

È importante riaffermare l'esistenza del proletariato. Oggi i proletari sono pure gli ingegneri, i laureati, i lavoratori precari, i pensionati. Poi c'è il sottoproletariato, che ha problemi di sopravvivenza e al quale la destra propone con successo un libro dei sogni»¹.



1 Frasi tratte dalla conferenza stampa che Sanguineti tenne a Genova ai primi di gennaio del 2007.

La guerra dei Trent'anni

Nell'Unione Europea, le disparità nazionali di reddito continuano a non ridursi (a differenza di quello che succede con le misure nazionali) e questo nonostante gli importanti trasferimenti finanziari/economici connessi ai fondi strutturali introdotti.

Non è un caso che nell'Italia degli anni '90 siano proprio i governi tecnici e di centrosinistra (Ciampi, Amato, D'Alema, Prodi, ecc.) a meglio rispondere ai dettami dei poteri forti europei. Sono i governi di centrosinistra, che aprono la via alle liberalizzazioni, alle privatizzazioni, al taglio del Welfare, alla precarizzazione del lavoro. Il tutto in nome del *divino* euro.

Appena nata la moneta europea, temendo che potesse rafforzarsi sui mercati e diventare strumento di riserva valutaria internazionale, è iniziato l'attacco frontale degli Stati Uniti, capaci di attirare enormi quantità di capitali europei attraverso gli alti tassi d'interesse americani e l'ipertrofia di un'economia finanziata proprio dal denaro proveniente dalla vecchia Europa.

Quest'ultima da una parte sceglie politiche monetariste restrittive per il rispetto dei criteri finanziari di Maastricht, che hanno provocato disoccupazione e accresciuto i disagi sociali, dall'altra parte è politicamente troppo debole e frammentata per contrapporsi da subito e in maniera adeguata allo strapotere statunitense. A ciò si aggiunge che la politica monetaria imposta dalla Banca Centrale Europea tende a ribadire ai vari governi i vincoli restrittivi in modo da sfruttare la favorevole situazione economica per risanare i bilanci pubblici attraverso politiche di austerità e ridurre il debito pubblico senza alcun intervento espansivo dell'economia in termini occupazionali.

L'Europa in realtà punta a una continua competizione con la crescita statunitense incentrata sulla stabilità dei prezzi, stimolando la crescita di un'economia di scambi facili ad alta redditività nei servizi, specie sul lato della finanza, rafforzando i processi di finanziarizzazione ed imponendo riforme strutturali che puntino alla liberalizzazione (cioè privatizzazione) delle prestazioni sociali e alla rimozione di qualsiasi forma di rigidità del mercato del lavoro, cioè flessibilità e precarizzazione

allargata al massimo.

Dal 1981, iniziarono i processi di ristrutturazione della politica economica. Le previsioni si concretizzavano nella riduzione veloce e sostenuta dell'inflazione, nel contenimento della disoccupazione e nella drastica diminuzione del *deficit* fiscale.

Inoltre, l'arma della crisi del petrolio era stata usata pesantemente negli anni '70: due terribili attacchi pilotati con enormi rincari dei prezzi del petrolio misero, infatti, in crisi il primo tentativo dell'Europa di creare un blocco economico antagonista a quello statunitense, attraverso la costruzione del *Serpente Monetario*.

L'euro ha permesso una riduzione drastica dei tassi di interesse nei Paesi della periferia del continente. Però, in assenza di meccanismi pubblici e sociali che avrebbero potuto canalizzare il credito minimo verso la creazione di attività produttive e occupazione – così da soddisfare le necessità sociali – è stato consentito che il capitale utilizzasse il credito per occultare la stagnazione dell'accumulazione attraverso un'enorme accumulazione del debito privato.

Questo significa che se prima dell'entrata in funzione dell'euro in Italia servivano 0,98 centesimi di euro di credito per generare 1 euro di valore aggiunto, nel 2010 si creano 1,6 euro di credito per ciascun euro di valore aggiunto.

La presenza di altri problemi, utilizzati per giustificare l'austerità, era in campo già dagli anni '60 attraverso un crescente divario tra le risorse fiscali mobilitabili dai governi e le necessità di spesa sotto la duplice pressione degli investimenti capitalistici, e della crescente pressione sulle finanze. Una condizione difficile basata su un delicato *compromesso* (in realtà una dinamica conflittuale) tra aumento della spesa in equilibrio instabile e aumento del debito nominale, alta inflazione che ne mina il valore reale, ricerca della crescita della produttività e dei consumi e dei salari, sostenuta dagli investimenti statali (da incentivi e spesa pubblica) in gran parte privatizzati. Un modello dinamico in una situazione costantemente instabile in cui le direzioni causali sono altamente incerte. Quando le condizioni interne ed esterne, soprattutto nel centro



imperiale, decidono la loro fine e così via dopo la fine dell'inflazione.

Pertanto, come conseguenza di questi fattori non semplici, con la stabilizzazione monetaria, la disoccupazione è cronica e con tassi altissimi, provocando un aumento della spesa sociale fino a quando, con un ritardo di una decina d'anni, è stata nuovamente controllata da parte delle riforme neoliberiste. Negli anni '90, in un contesto di progressivo accumulo del debito pubblico, si sono evidenziati un insieme di fattori, tra cui la riduzione delle tasse alle classi superiori negli anni '80 e '90 (si pensi alle politiche portate avanti da Reagan e Bush).

Oggi la questione della nuova classe operaia è permeata da numerose condizioni avverse sia dal punto di vista della qualità del lavoro che del livello dei salari diretti, indiretti e differiti, considerando anche l'evoluzione di tale situazione nell'ambito geografico e temporale. In linea generale, ciò è funzionale all'accumulazione di capitale e alla competitività sempre maggiore delle imprese.

In primo luogo, nel passaggio dal fordismo al post-fordismo si sono verificati numerosi cambiamenti sia nell'organizzazione del lavoro inteso come processo di produzione, sia nella composizione della classe operaia, nella fabbrica sociale diffusa, tanto è vero che si può parlare di una nuova classe operaia composta non più dall'operaio-massa, ma dal lavoratore flessibile ed eterogeneo sotto vari punti di vista. Le caratteristiche del lavoro flessibile sono l'instabilità del contratto, l'insicurezza, l'orario di lavoro flessibile, le disuguaglianze nella retribuzione, la minore rappresentanza e sicurezza sociale e la più scarsa sicurezza del lavoro.

Risulta inoltre imprescindibile analizzare la questione della nuova classe operaia nel contesto dell'Unione Europea, in quanto l'integrazione economica e monetaria ha comportato un'importante evoluzione dal punto di vista delle condizioni salariali dei lavoratori, le quali devono essere a loro volta interpretate in base alla modificazione del potere d'acquisto nel corso degli anni. Ciò conferma l'oggettività della situazione di un'"Europa a due velocità", secondo cui i paesi centrali e settentrionali riescono a conseguire uno sviluppo relativamente sostenuto e costante anche per quanto riguarda la condizione delle



classi lavoratrici, mentre nei paesi mediterranei (i cosiddetti PIGS) le retribuzioni sono inferiori e, inoltre, con l'adozione dell'euro vi è stato imposto un cambio molto elevato che ha determinato una drastica riduzione del potere d'acquisto.

La riduzione del monte salari complessivo nella redistribuzione del PIL ne diminuisce ovviamente la capacità di acquisto e la propensione al risparmio, tramutando l'operatore famiglia, quindi i lavoratori, da risparmiatori creditori a consumatori poveri indebitati, con l'aumento delle mille forme di ricorso al debito per sostenere i consumi anche di prima necessità².

Si osserva chiaramente che nel 1969 il salario rappresentava solo il 30,7% del valore aggiunto e ciò significa che, a paragone con il 1947, i lavoratori avevano perso il 10% a causa della tendenza iniziata a manifestarsi subito dopo la Seconda guerra mondiale. Non è difficile capire, secondo i dati, come fosse danneggiato il livello di consumo dei lavoratori. Questa situazione corrisponde alle informazioni esistenti rispetto all'andamento della quota del plusvalore dello stesso periodo: 146% nel 1947; 18% nel 1957 e 226% nel 1969³.

Non è nemmeno difficile rendersi conto che, durante il periodo analizzato, il reddito reale o netto aumentò solo poco meno del 50% rispetto all'incremento dell'indice di produttività; ovviamente a tale situazione corrisponde quella di notevoli incrementi nella quota del plusvalore. Tutto ciò non fece altro che ripercuotersi sul restringimento della base del mercato di massa dei beni di consumo di uso personale, come era già accaduto con l'economia nordamericana.

Ciò fu aggravato dal processo inflazionistico. Vi era la tendenza a identificare ogni incremento dei prezzi con l'inflazione, ma ci sono stati dei periodi in cui i prezzi sono aumentati senza inflazione, come nel caso degli incrementi stagionali e degli incrementi ciclici. Ma i continui aumenti dei prezzi dalla seconda metà degli anni '70 sono stati soprattutto inflazionisti. La grande sproporzione tra l'emissione di

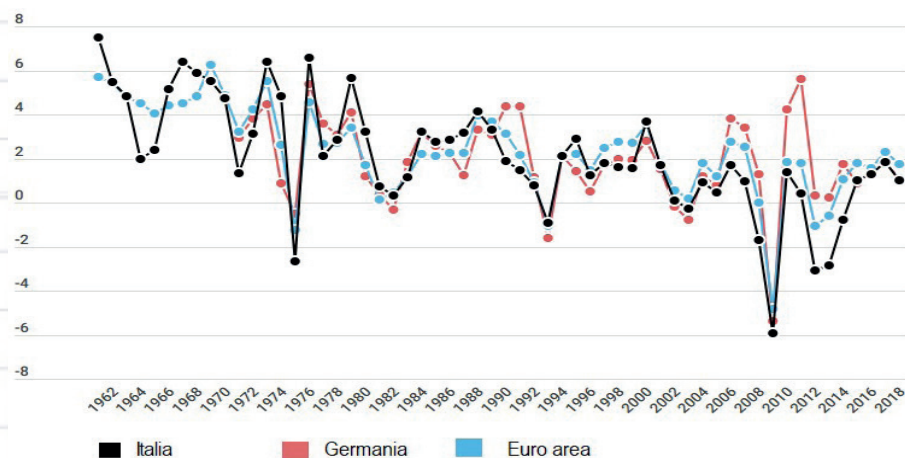
2 VASAPOLLO L. (2012), *La crisi sistemica. Metodi di analisi economica dei problemi dello sviluppo*, Jaca Book, Milano

3 PERLO V., PERLO E. (1980), *Dynamic Stability: the Soviet Economy Today*, Progress Publishers, Mosca, p. 26.

denaro ed il movimento delle merci e dei servizi è stata la causa principale della tendenza ascendente dei prezzi, e quindi era giusto parlare in quel periodo d'inflazione cronica. Applicare ad ogni incremento dei prezzi la definizione di inflazione rende più facile nascondere le vere cause, e pertanto, anche quelle più profonde dell'aumento dei prezzi, tendenza molto marcata nel pensiero di alcuni economisti nordamericani particolarmente interessati a lasciare le cose sul piano meramente superficiale. Nonostante ciò, l'inflazione monetaria non fu in realtà l'unico fattore coinvolto nell'aumento dei prezzi negli anni '70 e '80, né fu l'unico strumento della politica destinato a creare aumenti selettivi.

Il *grafico 1* confronta la variazione del potere d'acquisto tra il 1960 e il 2018 di Italia (in nero), Germania (in rosso) ed Eurozona (in azzurro). Prendendo in analisi singolarmente il caso italiano, si nota che il potere d'acquisto nella maggioranza degli anni selezionati è cresciuto meno rispetto a quello dell'Eurozona, soprattutto a partire dall'adozione dell'euro.

Graf. 1 – Variazione del potere d'acquisto 1960-2018



Ad esempio, nel 2006 il potere d'acquisto dell'Eurozona è cresciuto del 2,7 e quello italiano è salito dell'1,7%, mentre in periodi di crisi in Italia diminuiva di più, come è successo ad esempio nel 2009 in cui si è registrato rispettivamente un -4,8% per la prima e -5,9% per la seconda. In relazione al caso tedesco si può affermare che fino agli anni '80-'90 il potere d'acquisto era superiore in Italia, ma con l'entrata in vigore dell'euro si è verificata un'inversione di tendenza molto notevole.

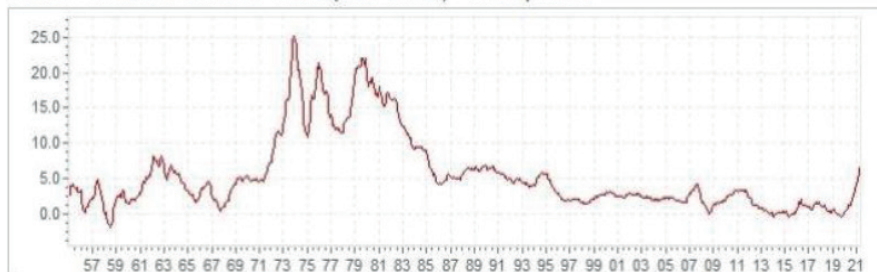
È chiaro che ci troviamo in una condizione in cui l'aumento dei prezzi è determinato dalla salita vertiginosa dei costi delle materie prime, quali fonti energetiche e agricole. Tutto ciò riporta al problema della stagflazione, che era presente soprattutto negli anni '70, e costituisce l'unione di stagnazione e inflazione, indicando una situazione di bassa o zero crescita economica, elevata inflazione, e alto livello di disoccupazione.

Il ladrocinio dell'inflazione

Il *grafico 2* descrive, a tal proposito, i livelli di inflazione media in Italia a partire dal 1956, mostrando che negli anni '70 si è assistito ad una crescita esponenziale dell'inflazione (24,5% nel 1974, 20,5% nel 1976 e 19,55% nel 1980), riducendosi progressivamente a partire dagli anni '80.

Graf. 2 – Serie storica inflazione (indice dei prezzi al consumo) Italia

Grafico – inflazione storica CPI Italia (base annua) – intero periodo



Fonte: inflation.eu – Worldwide Inflation Data

L'inflazione, con la crisi del 1969-1971, iniziò un periodo di peggioramento senza precedenti, che si fece più profondo definitivamente durante la crisi del 1974-1975; ciò portò il fenomeno inflazionista in una strada senza uscita. Non si trattava soltanto della questione monetaria: esiste un altro fenomeno che può contribuire ancor meglio alla comprensione del significato dell'inflazione durante quel periodo.

Oltre alla contemporanea caduta della produzione e all'aumento dei prezzi, che crearono il cosiddetto fenomeno della *stagflazione*, si apriva la strada a una dinamica speciale tra i prezzi maggiori e quelli minori. Infatti, a partire dal 1974, il peso dell'aumento dei prezzi passò dalle imprese ai consumatori.

Questo fenomeno si manifestò quando lo spettro recessivo e l'aumento della disoccupazione spinsero in particolare il settore monopolista ad aumentare i prezzi di vendita per compensare, in termini di reddito ricevuto, la diminuzione netta delle quantità vendute. In realtà la maggiorazione dei prezzi non sarebbe dovuta avvenire a questa velocità e in questa dimensione sul consumatore. Si consideri, infatti, che negli anni '70 si crearono diversi meccanismi di contenimento dell'aumento dei costi di produzione delle imprese, come per esempio riduzioni fiscali, vari incentivi, diminuzione del costo unitario del lavoro, aumento della produttività ed altro. Per questo è possibile affermare che gli aumenti registrati dagli indici dei prezzi al consumo⁴, nordamericano rispondevano soprattutto ad una politica dei monopoli per compensare la riduzione delle vendite con l'incremento dei profitti.

In tutto il continente europeo, negli ultimi 30 anni i salari medi annuali sono andati progressivamente aumentando, ma con l'eccezione dell'Italia, in cui nel 2020 i salari medi sono stati addirittura inferiori a quelli del 1990, constatando ancora una volta come i minori aumenti salariali hanno riguardato nel complesso i paesi mediterranei. Nello specifico, i paesi dell'Europa meridionale hanno registrato oscillazioni piuttosto modeste negli anni. In Spagna, ad esempio, il salario medio annuale nel 1990 era pari a circa 36mila dollari, mentre nel 2020 è arrivato a 38mila. Una situazione analoga è quella del Portogallo,

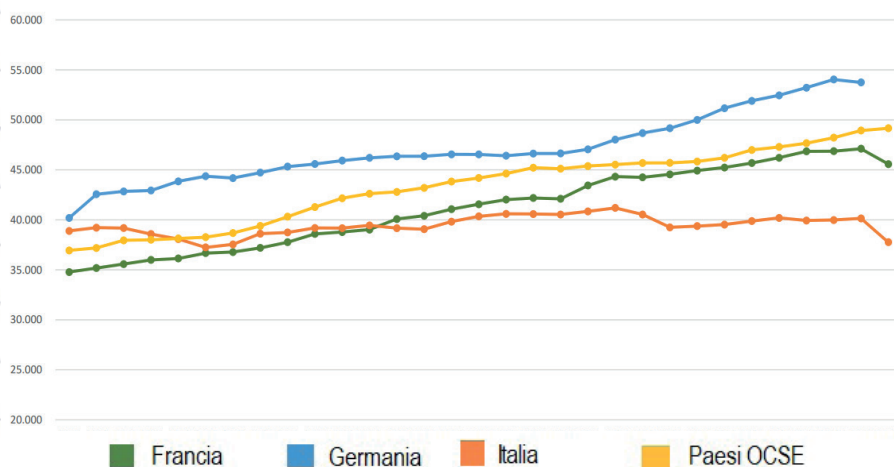
4 Media dei prezzi dei diversi beni di consumo e dei servizi che vengono utilizzati per il calcolo dell'inflazione.

passato da 25mila dollari di salario medio nel 1995 a poco più di 28mila nel 2020.

Nel *grafico 3* è presente un confronto degli andamenti dei salari medi annui della Francia, della Germania e dell'Italia. È notevole, ma non sorprendente, che l'andamento più alto sia quello della Germania, mentre il più basso è proprio quello dell'Italia.

- La Germania nel 1990 aveva un salario medio annuale di 40.000 euro che è cresciuto costantemente fino al 2020, arrivando a sfiorare la soglia dei 55.000;
- La Francia nel 1990 aveva un salario medio annuale di 35.000 euro, che è cresciuto lentamente fino ad arrivare nel 2020 a 45.000;
- L'Italia nel 1990 aveva un salario medio annuale di partenza di 39.000 euro, che non è cresciuto negli anni, è rimasto stagnante ed è addirittura diminuito nel 2020, rimanendo sempre nella fascia tra i 35.000 e i 40.000 euro.

Graf. 3 - Confronto internazionale: i salari medi annui 1990-2020

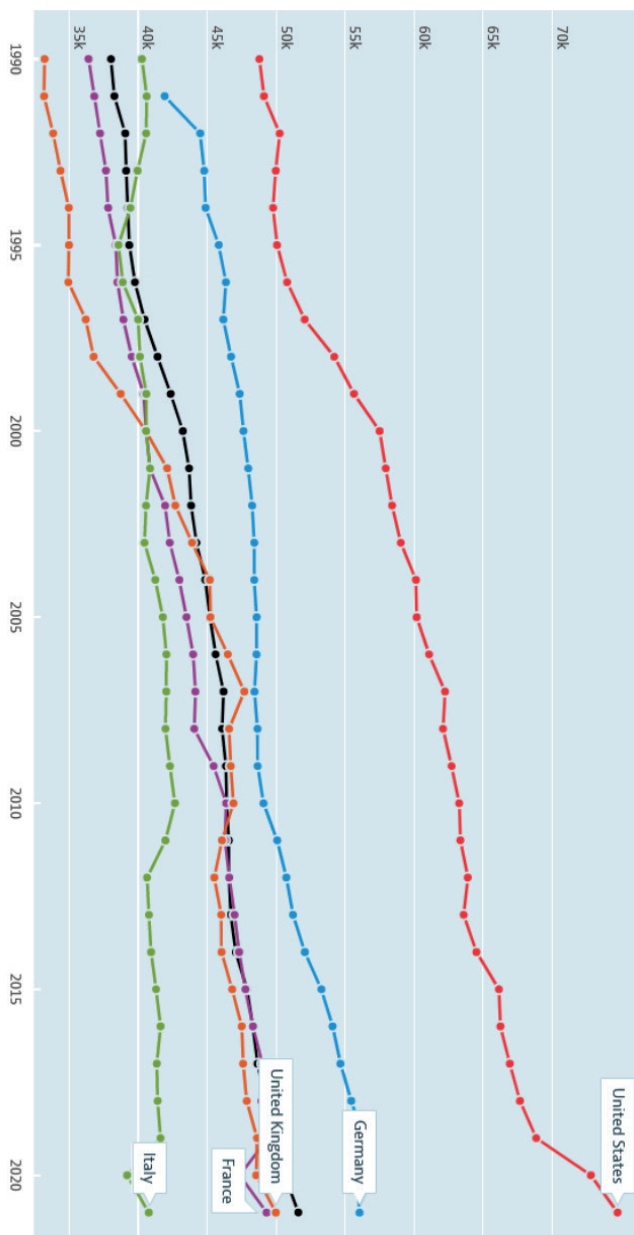




Un ulteriore confronto internazionale (*Graf.4*), che aggiunge al grafico precedente anche il salario medio annuale del Regno Unito e degli Stati Uniti, ci permette di comprendere che la situazione italiana è la più drastica e che l'Unione Europea, rispetto agli Stati Uniti, è comunque fornita di salari medi annuali troppo bassi. Il salario medio annuale più alto dell'UE, ossia quello della Germania, supera appena i 55.000 euro, mentre quello degli Stati Uniti supera notevolmente i 70.000 euro.



Graf. 4 - Confronto Internazionale: i salari medi annui





Nel caso della Grecia, invece, partendo da circa 21 mila dollari nel 1995, ha registrato un aumento piuttosto importante fino al 2009 (34 mila), per poi calare progressivamente. Da ciò si evince che negli Stati europei mediterranei c'è stata quindi una sostanziale stagnazione dei salari. Al contrario, in Germania e in Francia i salari medi hanno avuto un aumento rispettivamente del 33,7% e del 31,1%, nonostante partissero da livelli già elevati. La crescita dei livelli salariali nei paesi capitalistici potrebbe essere possibile solo all'interno delle industrie di uno stesso Stato/Pollo complementare e solidale. Ciò comporterebbe un aumento nei prezzi e potrebbe verificarsi in quanto non sarebbe presente la competizione con i paesi considerati "sottosviluppati".

È quindi necessario creare al più presto un'area monetaria comune per gli scambi commerciali internazionali per riuscire a sostenere lo sviluppo e la crescita dei salari anche nei cosiddetti paesi sottosviluppati.

Attraverso una breve riflessione dell'andamento dei salari annuali medi e della relativa variazione percentuale di due diverse fasi storiche, sarà possibile però notare i cambiamenti avvenuti e le tendenze principali delle macroaree geografiche.

Nel *grafico 5*, nei paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) il salario medio annuale è più che triplicato negli ultimi 25 anni, mentre in alcuni paesi dell'Europa centrale (Ungheria, Slovacchia) è raddoppiato.

Da questa panoramica è evidente che ci siano dei paesi ben predisposti all'aumento dei salari e all'incentivazione anche del potere d'acquisto dei lavoratori.

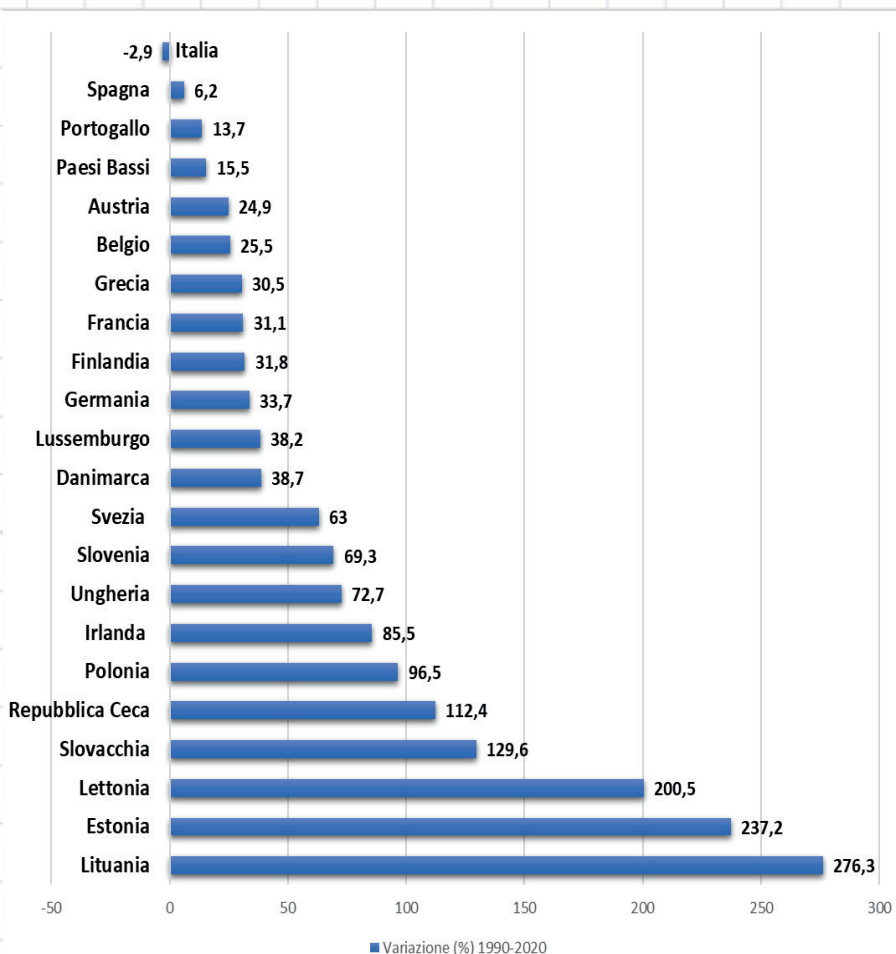
È evidente nel corso di questa fase storica la tendenza dei livelli salariali delle periferie dell'Est Europa (aumentati di circa il 300%) e raggiungere i livelli salariali dei paesi centrali dell'Unione Europea che scaturiscono appunto una uniformità salariale.

Poi ci sono delle aree intermedie in cui appunto la variazione percentuale non è tra le massime, ma neanche tra le minime, si tratta di quei paesi leader dell'Unione Europea che negli anni si sono mantenuti costanti in tutti i loro andamenti, cercando di trovare un equilibrio tra la produttività, il profitto e le retribuzioni dei lavoratori come, ad esempio,



la Germania e la Francia. Nelle posizioni più basse della classifica, invece, sono presenti i paesi dell'Europa meridionale, che come spesso accade, vengono accantonati dalle politiche economiche europee e che tutt'ora si ritrovano in una posizione di arretratezza e svantaggio rispetto ai centri di potere. Si tratta di Grecia, Portogallo, Spagna che hanno registrato le rispettive variazioni percentuali: 30,50%, 13,70% e 6,20% e l'Italia, che è l'unico paese europeo in cui invece il salario medio annuale è diminuito con una variazione negativa del -2,9%.

Graf. 5 - La variazione percentuale dei salari annuali medi tra il 1990 e il 2020 nei Paesi UE





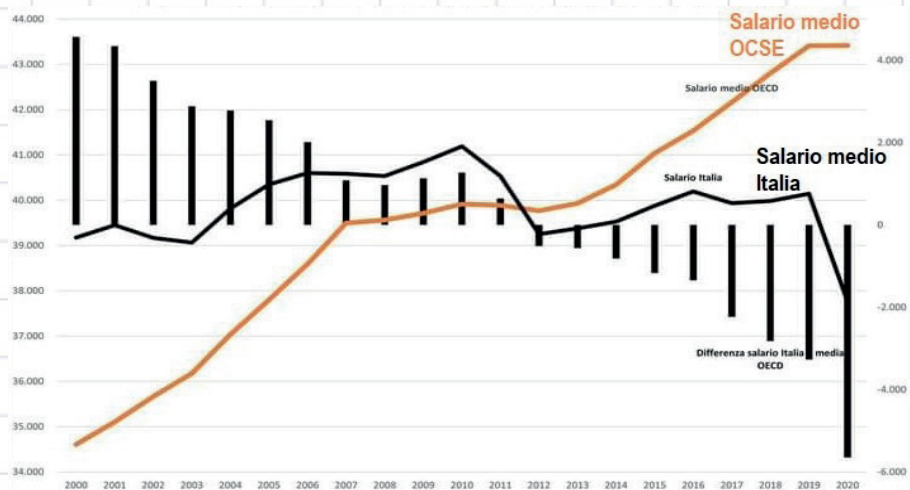
Mentre il costo della vita è in costante aumento, gli stipendi degli italiani non solo non seguono l'incremento dell'inflazione ma addirittura scendono, complice la stagnazione di PIL e produttività. Il grafico Openpolis su dati OCSE (*Graf. 5*) parla chiaro: l'Italia è l'unico paese europeo in cui i salari nel decennio chiuso al 2020 sono scesi. Un calo del 2,9% per la precisione, che si confronta con il +6,2% della Spagna, penultima in classifica.

Al primo posto, spicca la Lituania: in dieci anni, gli stipendi hanno segnato +276%. Seguono l'Estonia (237%) e la Lettonia (200%). Tra le grandi economie europee, la Germania segna aumenti del 33% e la Francia del 31%. Anche Grecia e Portogallo fanno meglio di noi: nei due Paesi i salari hanno segnato rialzi mesi rispettivamente del 30 e del 13%.

I salari italiani "contrattualizzati" sono ormai riconosciuti come i più bassi d'Europa. Sono passati in appena 20 anni da 5.000 euro in più della media OCSE (i 30 paesi più industrializzati del mondo) a 5.000 euro in meno (vedi *grafico 6*). La fissazione del salario minimo è certamente utile per garantire delle condizioni più dignitose per i lavoratori, i quali sono sempre stati la forza da cui estrarre plusvalore utile all'innalzamento dei profitti e alla concorrenza sempre più esacerbata sullo scenario internazionale. Al tempo stesso, nonostante nell'ambito dell'UE si sia mostrata una maggiore sensibilità nel "garantire una vita dignitosa ai lavoratori riducendo la povertà lavorativa", permangono delle forti difficoltà non solo a livello nazionale a causa dell'ostilità da parte dei detentori del potere economico e delle forze politiche ad esso subordinate, ma anche delle gravi disuguaglianze che rimangono presenti all'interno dell'Unione Europea.



Graf. 6 – Differenza salario Italia e media OECD

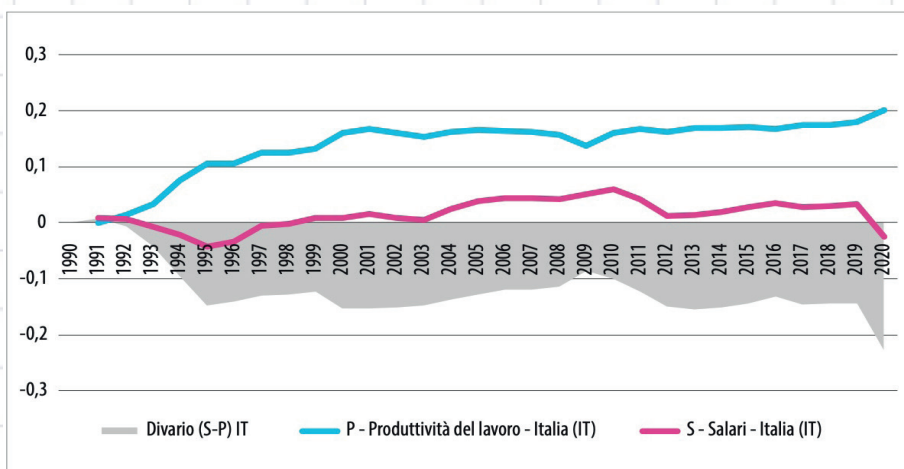


Il rapporto INAPP 2022 riguardo l'Italia ed il mercato del lavoro, descrive un paese che sta attraversando una fase di recupero a livello occupazionale e a livello produttivo. Inoltre, viene evidenziato come il nostro paese si stia gradualmente allontanando da quelli che sono considerati i livelli standard europei a causa di un basso livello di efficienza della produttività del lavoro e della forte riduzione dei salari.

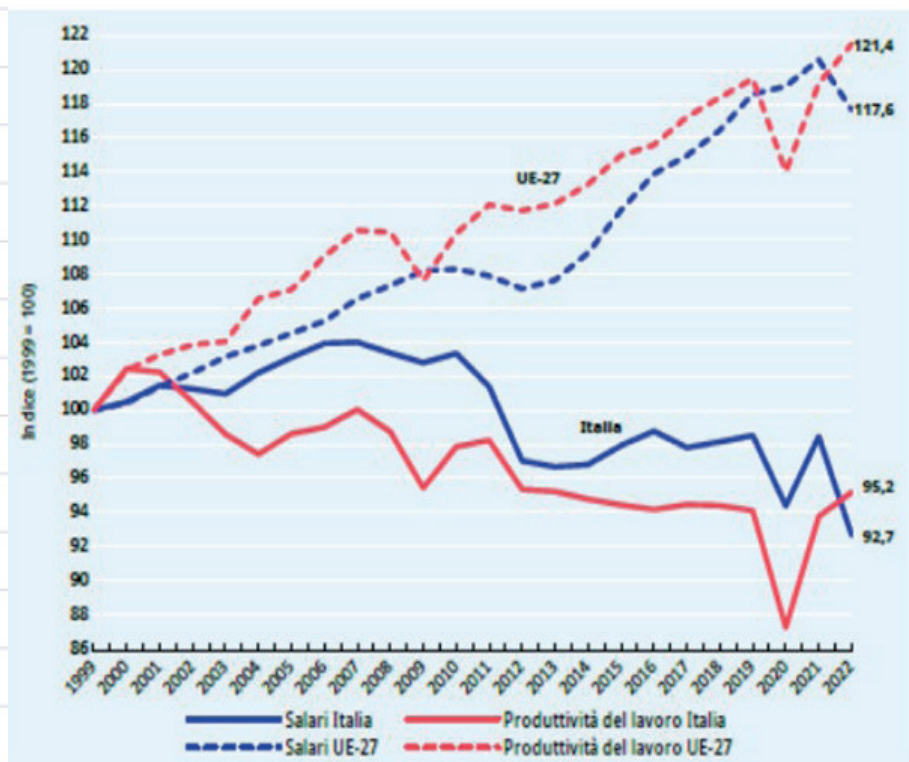
Produttività e salario variabile dipendente

Di seguito (*Graff. 7 e 8*), è necessaria una panoramica che mostri gli andamenti della produttività del lavoro e dei salari in Italia dal 1990 al 2020 a confronto. A colpo d'occhio è possibile notare come entrambi gli andamenti si trovino sempre sugli stessi livelli e come il nostro paese abbia evidentemente bisogno ancora di molti anni e nuove politiche economico-sociali per superare questo periodo storico di forte rallentamento e stagnazione.

Graf. 7 – Andamento della produttività del lavoro e dei salari in Italia (1990-2020)

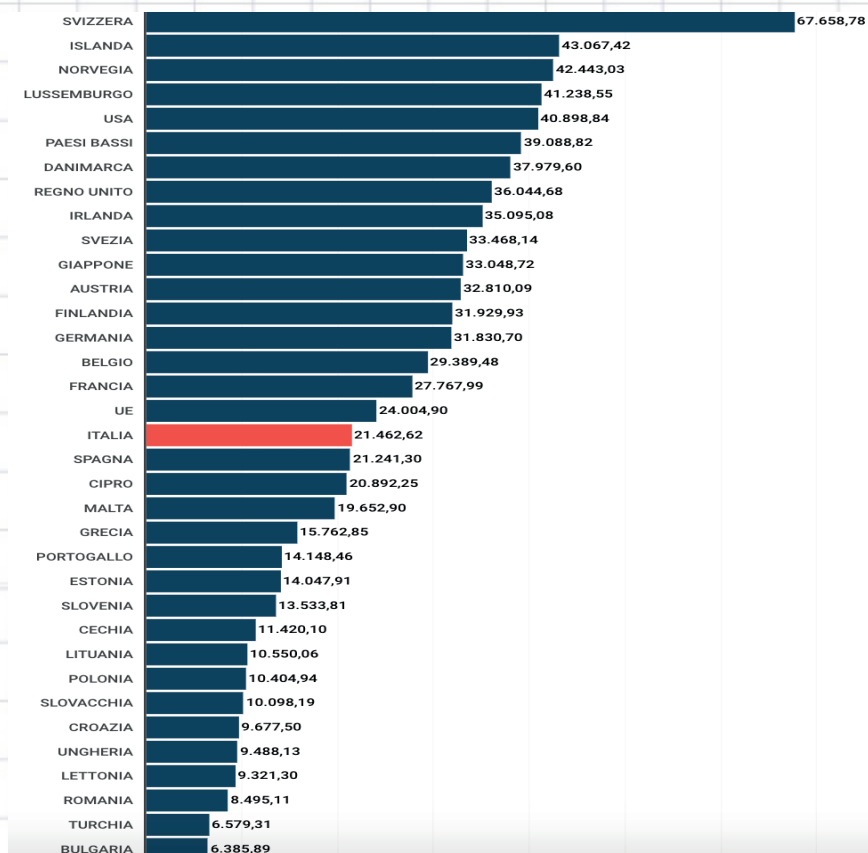


Graf. 8 – Salari reali e produttività in Italia, il confronto con l'UE (1999-2022)



Qual è lo stipendio medio in Italia? Per prima cosa (Graf. 9) si deve dire che gli italiani che lavorano guadagnano meno di gran parte degli altri cittadini europei. Questo è il primo dato che spicca dall'analisi dei numeri che Eurostat fornisce sullo stipendio medio netto in Italia e negli altri Paesi europei. Se esaminiamo il caso tipico di un dipendente single senza figli questo arriva a 21.462,62 euro dopo avere sottratto le tasse e i contributi. Si tratta di 1.533 euro al mese con 14 mensilità.

Graf. 9 - Stipendio medio nei paesi europei



Se la BCE mantiene la tradizione di Draghi e fa qualche manovra per risolvere la situazione e in un contesto post-pandemico, è possibile che l'Unione Europea, dopo un breve periodo di rapida ripresa, ritorni a una fase di stagnazione a lungo termine con una crescita di circa l'1% del PIL.

Ma i principi su cui poggia il capitalismo – proprietà privata dei mezzi di produzione, competitività e massimo profitto – devono essere a tutti i costi preservati e quindi cosa fanno i governi statali e del capitale?

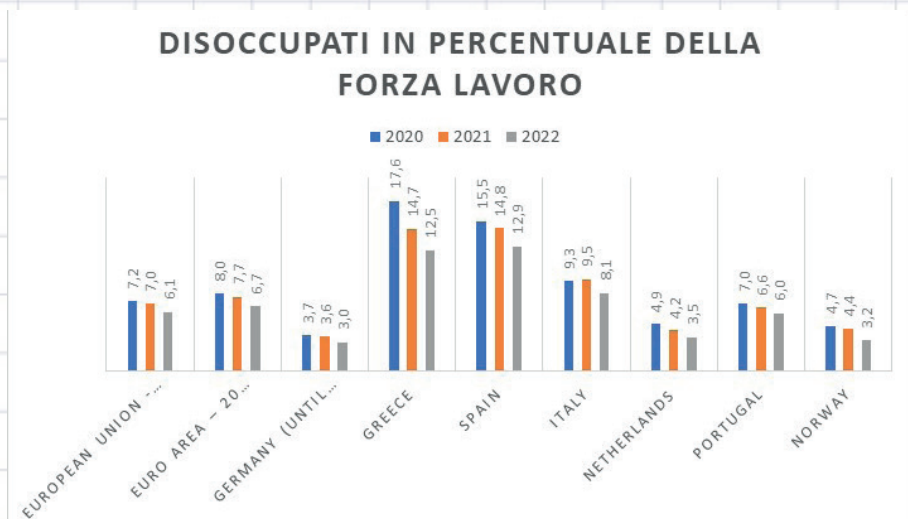
Proteggono i ricchi e le imprese nazionalizzano, quindi socializzano sui lavoratori le perdite.

Prima di tutto è necessario rilevare che le soluzioni utilizzate per cercare di porre un freno alla minaccia sempre più reale della recessione non è in linea con il concetto neoliberista della estraneità dello Stato nel funzionamento dell'economia, perché è proprio l'intervento dei governi che sta cercando di recuperare i disastri del libero mercato attraverso immense iniezioni di denaro pubblico nell'economia, sottratti alla spesa sociale con un keynesismo d'impresa e di guerra che distrugge *Welfare* e attacca duramente il salario sociale nel tentativo storico di far pagare la crisi ai lavoratori attraverso il *Profit State*, il *Warfare*, il *Welfare* dei miserabili.

Disoccupazione e guerra dei poveri

Come invece emerge dal *grafico 10*, i tassi di disoccupazione risultano essere più alti nelle economie mediterranee, che congiuntamente all'analisi del grafico successivo registrano i più bassi tassi di spesa per la protezione sociale, evidenziando dunque, come seppur il momento di crisi appare difficoltoso nella totalità dei paesi, per talune economie la fragilità di protezione sociale, del mercato del lavoro e dell'inflazione registrano un impatto decisamente più forte.

Graf. 10 – La disoccupazione, un confronto europeo



La forza-lavoro, nei paesi a capitalismo maturo, ha ripreso a produrre plusvalore.

A maggior ragione quando si pensa a settori come quello dell'informatica, delle biotecnologie, quello agroalimentare e degli OGM, ecc. settori che oggi garantiscono (anche grazie alle frequenti posizioni di oligopolio, se non di vero e proprio monopolio) tassi di profitto altissimi, che però sono concentrati al *centro*, pur avvalendosi spesso di forza-lavoro istruita altrove (v. il fenomeno del *brain drain* o *fuga dei cervelli* che colpisce in genere tutti i paesi coloniali e, negli ultimi anni, soprattutto la Cina per il settore ingegneristico e l'India per quello informatico).

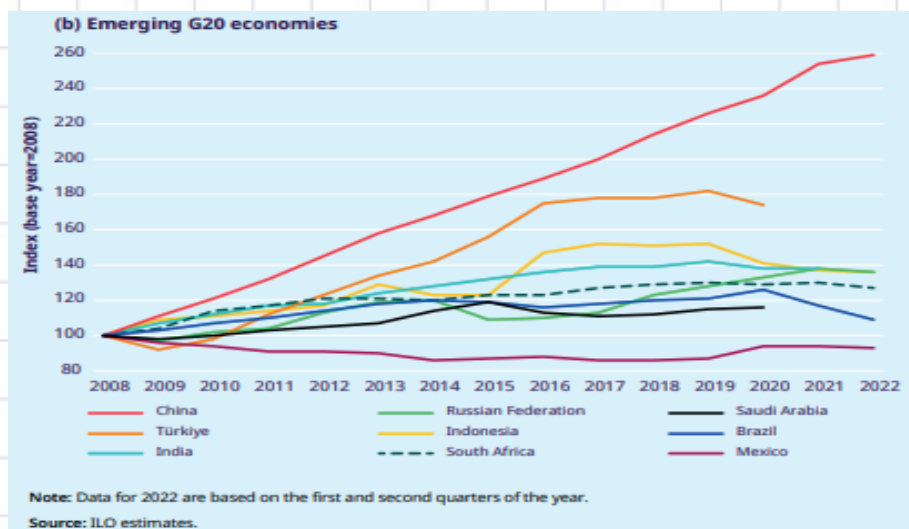
Ciò non significa che sia scomparsa l'aristocrazia operaia nei paesi a capitalismo maturo (e nei paesi coloniali).

Essa persiste ma è più sfuggente: i fattori che concorrono a strutturare la sua base materiale sono plurimi e, soprattutto, all'interno di una classe lavoratrice frammentata, assume anch'essa una forma meno omogenea. Al risanamento finanziario pubblico e reddituale privato non è corrisposto un adeguato irrobustimento degli investimenti in ricerca e sviluppo e d'innovazione, e tale processo è stato caratterizzato da un forte incremento del progresso tecnologico ma che ha avuto come risvolto negativo una continua diminuzione del livello di occupazione e una sua precarizzazione, con l'unico scopo di aumentare i profitti comprimendo i costi del lavoro, il salario sociale complessivo, come insieme di salario diretto e indiretto.

Tra le principali problematiche legate alla flessibilizzazione vi è la questione della precarizzazione, che è aumentata esponenzialmente dalla crisi del 2008, ma non è stata indotta dalla crisi economica degli ultimi anni, quindi non è una risposta del mercato alla disoccupazione, bensì è una vera e propria strategia di governo della forza lavoro e, similmente alla presenza dei disoccupati ("esercito industriale di riserva" in termini marxiani), è funzionale all'accrescimento del capitale poiché in tal modo un lavoratore stabile è molto più disposto a compromessi e sacrifici pur di non trovarsi in una condizione di maggiore precarietà, considerando anche l'accentuata competizione tra i lavoratori precari stessi pur di ottenere un impiego stabile.

Dalla prospettiva salariale, (vedi *Graf. 11*) al fine di comprendere le tendenze attuali e le ripercussioni che queste hanno sulla classe operaia, occorre compiere una distinzione tra il salario nominale e reale. Il primo indica la quantità di moneta guadagnata dal lavoratore per il servizio prestato, mentre il secondo denota la quantità di beni che il lavoratore può acquistare con la sua retribuzione.

Graf. 11 - Indice dei salari reali medi per i paesi del G20 anni 2008-2022



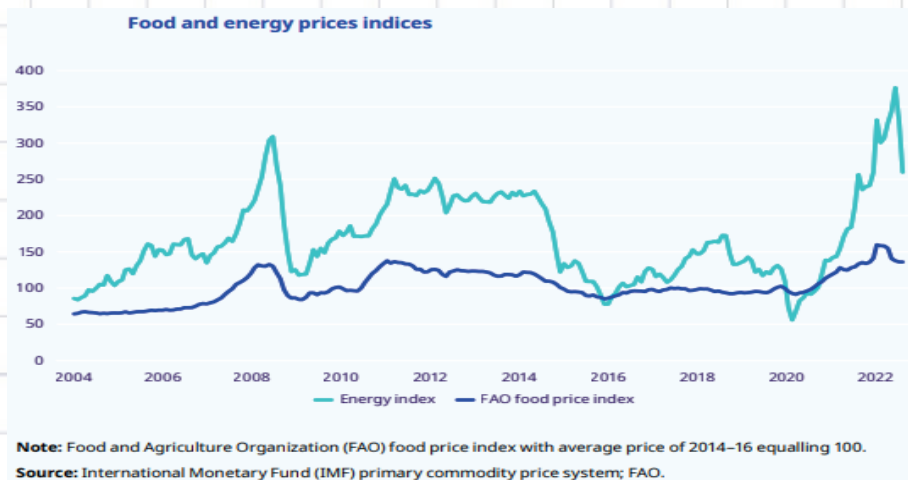
Come mostrato nel *grafico 11*, nonostante la crescita salariale più rapida tra le economie emergenti del G20, rimane un divario significativo tra il loro livello medio di salari reali e quello delle economie avanzate del G20.

Convertendo i salari medi di tutti i Paesi del G20 in dollari USA, utilizzando i tassi di cambio basati sulla parità del potere d'acquisto, si ottiene un salario medio semplice di circa 4.000 dollari al mese nelle economie avanzate e di circa 1.800 dollari al mese nelle economie emergenti.

La classe operaia va... all'inferno

In assenza di un corrispondente aumento dei redditi da lavoro, la crisi del costo della vita minaccia direttamente il sostentamento delle famiglie e rischia di deprimere la domanda aggregata. Molti paesi hanno accumulato una quantità significativa di debito, in parte per far fronte alle gravi conseguenze della pandemia. L'aumento dei prezzi dell'energia e dei generi alimentari, guidato da fattori ciclici e rafforzato dalle interruzioni delle forniture causate dal conflitto in Ucraina, rappresentano una minaccia esistenziale per i poveri. Entro marzo 2022, l'indice globale dei prezzi dei prodotti alimentari aveva raggiunto i 159,7 punti, il livello più alto dall'inizio delle serie nel 1990, come possiamo notare dal *Graf. 12*.

Graf. 12 - Indici dei prezzi medi alimentari ed energetici

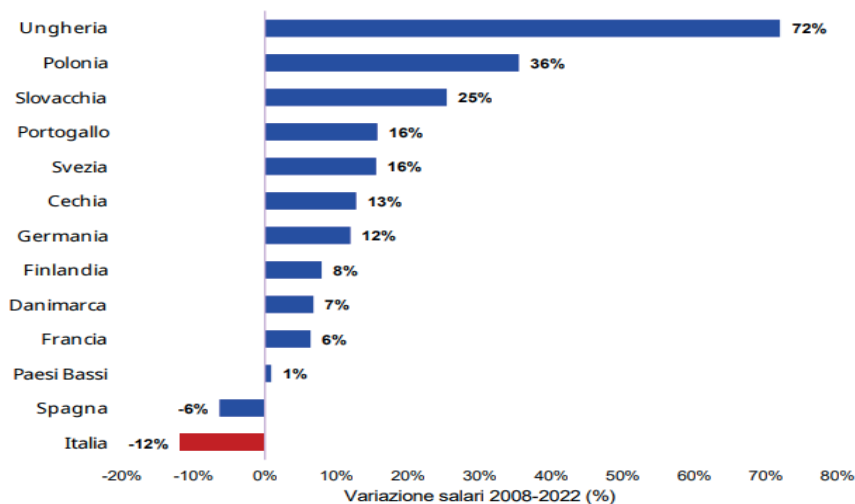


L'analisi sopra riportata mostra come l'inflazione italiana si sia ripartita tra i beni di prima necessità. L'indice registra come i prezzi al consumo a partire dalla fine del 2021 abbiano subito una incessante crescita su beni come alloggio, trasporti e generi alimentari. Ciò fa emergere come beni e servizi primari siano intaccati maggiormente dall'inflazione andando così a colpire maggiormente e con conseguenze ancor più drastiche la larga fetta di salari a basso reddito rispetto alle altre classi di reddito.

Quanto detto prima conferma che rispetto agli andamenti dei salari sul lavoro dipendente emerge come nonostante le varie politiche di innalzamento salariale maggiore rispetto gli ultimi 20 anni, questa migliore disponibilità economica delle famiglie tampona e scarsamente compensa gli effetti dell'inflazione, andando a determinare un progressivo scenario preoccupante di impoverimento complessivo della popolazione, specialmente nel caso italiano che non arriva neppure ad una variazione positiva nell'ultimo trimestre del 2022 (vedi graf. 13).

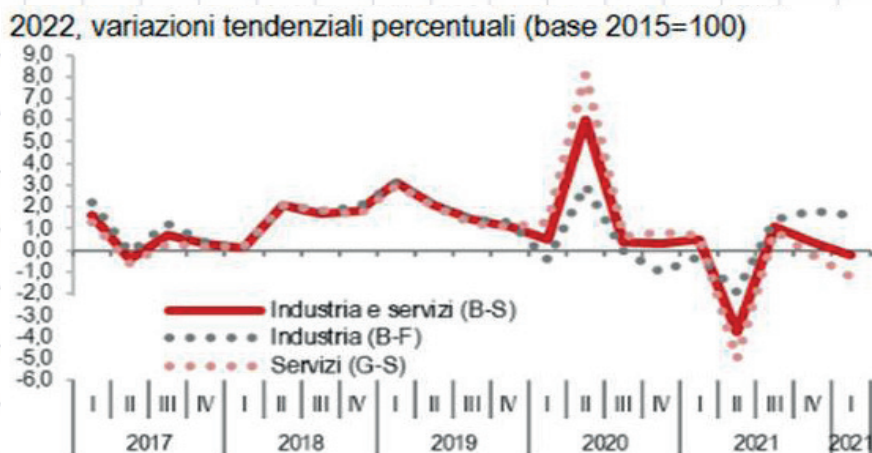
Graf. 13 – Variazione dei salari reali europei (2008-2022)

Variazione dei salari reali nei paesi UE (2008 – 2022)



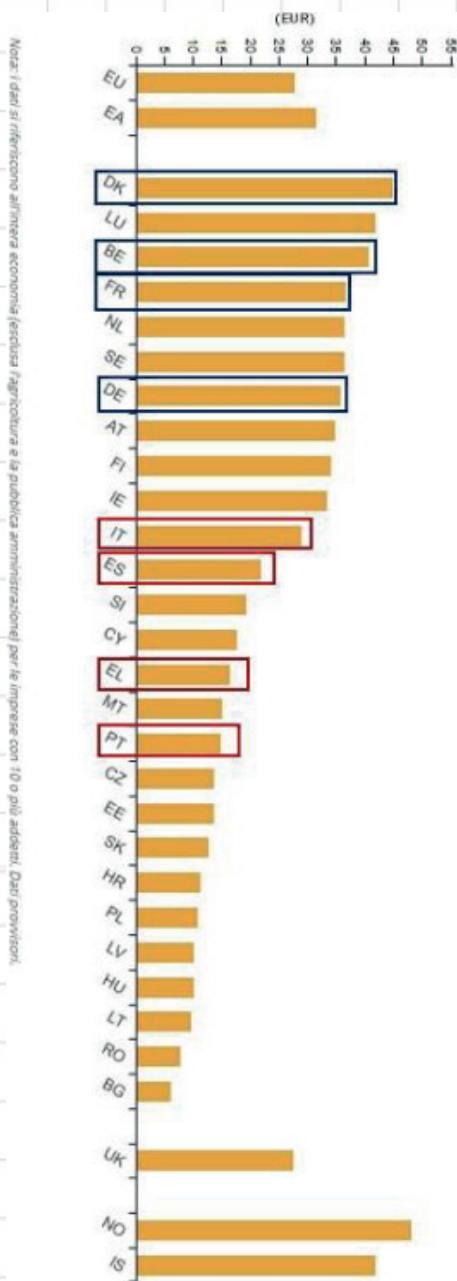
Su base annua il costo del lavoro (*Graf. 14*) si riduce dello 0,2%, per effetto della riduzione di entrambe le sue componenti (-0,2% le retribuzioni e -0,4% gli oneri sociali). Il calo lievemente più accentuato della componente degli oneri sociali si lega alla re-intensificazione degli interventi di sgravio contributivo messi in atto nel periodo successivo alla fase più critica della pandemia, particolarmente finalizzati ad alcuni settori economici.

Graf. 14 - Costo del lavoro per settore 2017-2022



Il successivo *grafico 15* mostra le differenze del costo del lavoro orario tra i vari paesi europei stimato al 2019. Mentre la retribuzione lorda comprende i contributi sociali a carico del lavoratore dipendente, la retribuzione netta è calcolata al netto di tali contributi e di qualunque importo dovuto allo Stato, ad esempio le imposte sul reddito. Si denota chiaramente come i paesi centrali come Danimarca, Belgio, Francia e Germania (cerchiati in blu) presentino un costo del lavoro orario nettamente superiore rispetto a quelli mediterranei (cerchiati in rosso), molti dei quali si trovano anche al di sotto della media europea.

Graf. 15 – Costo del lavoro orario stimato (2019)





Non sorprende a questa visione la perdita di egemonia sullo scacchiere mondiale da parte degli Stati Uniti che dispongono ormai di pochi strumenti per la competizione interimperialista in atto: uno di questi è quello militare. Questo dimostra come i colpi di coda di un impero in decadenza possono risultare socialmente devastanti.

Con il COVID-19 emerge la crisi del modo di produzione, gli interessi in esso dominanti, e la forma istituzionale che ha modellato la cultura che ha sfornato l'impero statunitense. Il *modus operandi* suggerito dal sistema statunitense sembra aver portato al collasso gran parte della classe dominante e *mainstream* e con essa la popolazione degli Stati che vi hanno aderito.

Nonostante le proposte di riforma, avanzate nel pieno della crisi del mercato monetario del 2007 e della Grande Recessione del 2009, gli Stati Uniti sono riusciti finora ad evitare misure strutturali che mettessero in discussione l'egemonia internazionale del dollaro e il ruolo della FED nella gestione dei flussi finanziari globali. Nella gestione della crisi del COVID-19 abbiamo un chiaro esempio di quello che significa il controllo del sistema monetario e finanziario internazionale: gli USA sono il paese che ha mobilitato più risorse sotto forma di spesa pubblica aggiuntiva, paragonabile solo al Giappone, con la differenza che quest'ultimo si trova in una situazione di stagnazione pluridecennale e l'emissione di debito o la spesa di bilancio è finanziata con risorse interne; mentre gli Stati Uniti possono evitare un aumento del debito, perché il deficit fiscale non comporta un costo simile a quello di qualsiasi altro paese in termini internazionali (svalutazione del tasso di cambio del dollaro, deflusso degli investimenti, aumento dei tassi di interesse) proprio per il ruolo centrale del dollaro come valuta mondiale e per il controllo dei flussi finanziari che questo comporta.

Tale capacità di mobilità della cartamoneta non è presente nell'UE, in particolare nell'Eurozona, costringendo questi paesi a fare maggiore ricorso all'aumento del debito pubblico per far fronte alla crisi.

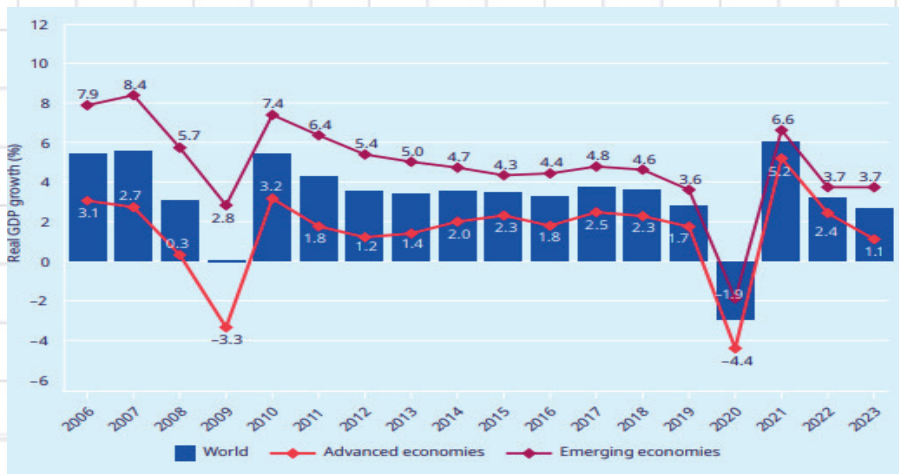
Non è un caso che tutta la discussione di politica economica nell'UE in relazione alla crisi della pandemia giri intorno a misure di tipo fiscale. È vero che, per la prima volta, gli Stati membri hanno convenuto che il



bilancio comunitario sarà più elevato sul lato delle spese che su quello delle entrate

All'inizio del 2023 (*Graf. 16*), la crescita globale è diminuita bruscamente e, per il resto di questo decennio, dovrebbe rimanere al di sotto della media degli anni 2010. Alla luce di questi sviluppi, il rischio di stagflazione, una combinazione di alta inflazione e crescita lenta, è aumentato. La ripresa dalla stagflazione degli anni '70 ha richiesto forti aumenti dei tassi di interesse da parte delle principali banche centrali dell'economia avanzata per sedare l'inflazione, che ha innescato una recessione globale e una serie di crisi finanziarie nei mercati emergenti.

Graf. 16 - Crescita economica media annua, 2006-2023 - PIL a prezzi costanti 2015 percentuali



Nell'ambito dell'analisi di classe, la stagflazione può essere considerata anche come uno strumento che accentua le disuguaglianze poiché i capitalisti detengono la possibilità di guadagnare profitti non solo tramite l'estrazione di plusvalore dalla forza-lavoro, ma anche attraverso l'aumento dei prezzi. All'opposto, la classe operaia sta subendo delle conseguenze sempre peggiori derivanti dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina e, nonostante vi siano delle leggere misure espansive e di sostegno per la classe medio-bassa, queste si annullano a causa dell'aumento dei prezzi che erodono sempre di più il potere



d'acquisto. *«La ripresa tarderà ad arrivare nei Paesi meno sviluppati, dove la produzione rimarrà inferiore di circa il 5% rispetto al trend pre-pandemico anche nel 2024».*

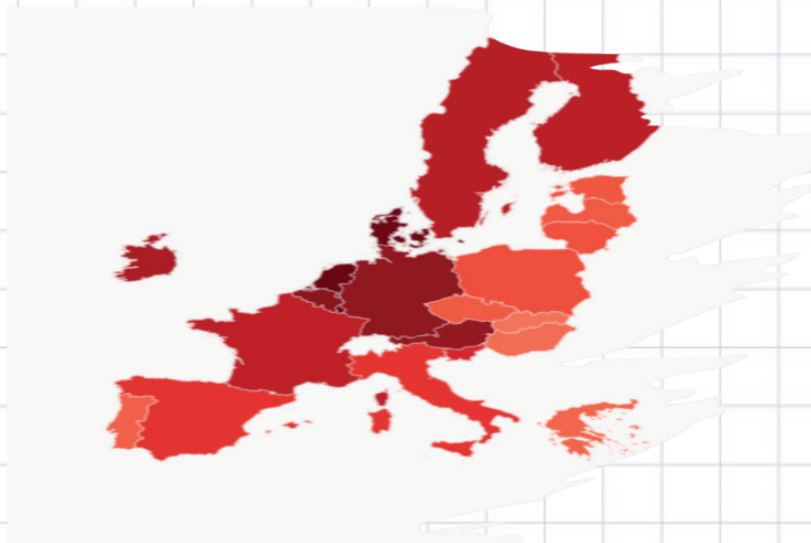
Nelle prime fasi della pandemia, tra gennaio e aprile 2020, l'inflazione globale è diminuita di circa 1 punto percentuale a causa del crollo della domanda e del crollo dei prezzi del petrolio. A maggio 2020, tuttavia, l'inflazione globale ha iniziato a risalire grazie al rimbalzo dei prezzi del petrolio e dei generi alimentari e alla ripresa dell'attività in seguito all'allentamento delle misure di blocco introdotte durante la prima ondata della pandemia. L'impennata dei prezzi delle materie prime dovuta all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e le interruzioni delle forniture dovute ai nuovi focolai di pandemia e alle restrizioni di movimento commerciale in Cina hanno fatto lievitare ulteriormente i prezzi dei generi alimentari e dell'energia e, più in generale, l'inflazione.

Di conseguenza, anche se con l'integrazione europea si sono verificati degli aumenti salariali nominali, questi devono sempre essere considerati in relazione al ridotto potere d'acquisto, quindi alla riduzione del salario reale.



Nella mappa presa in considerazione di seguito (*Graf. 17*), si evince che sono i paesi dell'Europa Nord-Occidentale ad avere i salari medi annuali più alti. Il primo è il Lussemburgo (65,8 mila dollari), seguito da Paesi Bassi (58,8 mila) e Danimarca (58,4 mila dollari). Al contrario, i salari più bassi si registrano in Europa orientale (Ungheria con 25,4 mila dollari e Slovacchia con 23,6 mila dollari) e in alcuni paesi dell'Europa meridionale (Grecia con 27,2 mila dollari e Portogallo con 28,4 mila dollari).

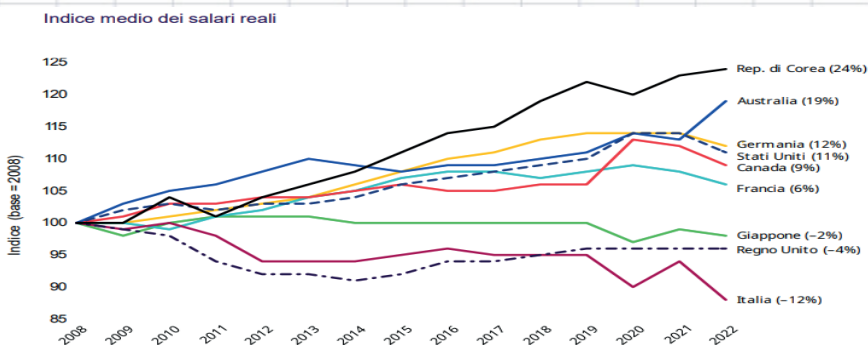
Graf. 17 - Il salario medio annuale, nei paesi UE, nel 2020



Italia, figlia di un Dio minore

Come possiamo vedere dal *Graf. 18*, dunque, i paesi centrali presi in esame, attraverso politiche di innalzamento salariale sono solo in parte riusciti a compensare l'erosione del potere d'acquisto della popolazione in prossimità dell'inflazione che si è estesa su scala mondiale. In questo senso, vediamo come l'Italia oltre a non detenere politiche di salario minimo, ha raggiunto una variazione fortemente negativa sull'indice dei salari medi (-12%). In quattro paesi — Italia, Giappone, Messico e Regno Unito — i salari reali hanno registrato livelli inferiori nel 2022 rispetto al 2008.

Graf. 18 - Indice dei salari reali medi per i paesi del G20 anni 2008-2022

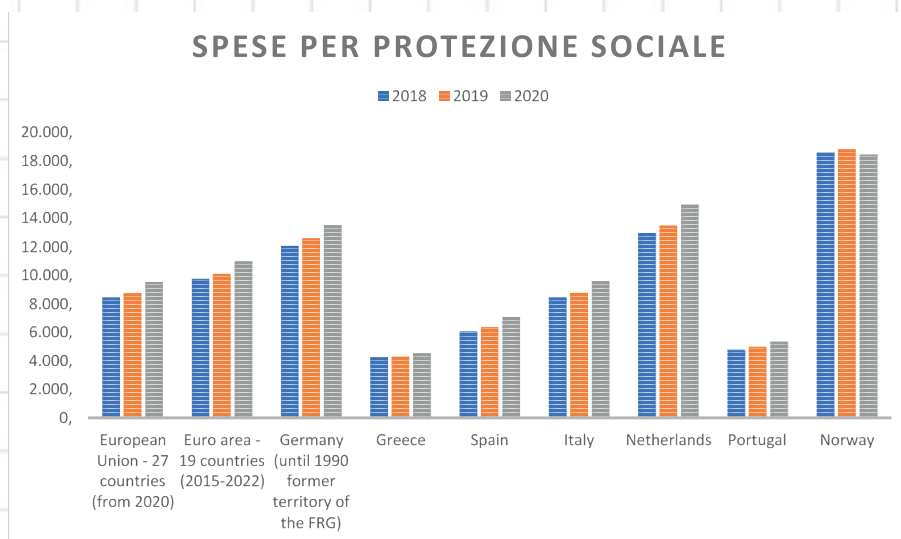


Nelle categorie salariali non rientra solamente il salario diretto, ovvero la retribuzione conferita periodicamente in cambio della prestazione lavorativa, ma anche quello indiretto e differito. Il salario indiretto è costituito dalle prestazioni collettive e pubbliche (es. sanità, istruzione, trasporti...), mentre quello differito consiste nella parte della retribuzione che il lavoratore matura gradualmente e percepisce in un momento successivo a quello in cui si svolge il lavoro (ad esempio la pensione e il trattamento di fine rapporto).

Le politiche neoliberiste e di austerità applicate nell'Unione e Europea, e soprattutto nei confronti dei PIGS, hanno determinato non solo un attacco al salario diretto, bensì anche la riduzione di quello indiretto e

differito tramite le privatizzazioni dei servizi pubblici (come ad esempio trasporti, istruzione e sanità) e i tagli alla spesa sociale. Alla luce di ciò, si può affermare che nei paesi mediterranei si è assistito sia all'erosione del salario nominale, tramite flessibilità e precarizzazione, che di quello reale dovuto alla diminuzione del potere d'acquisto, le privatizzazioni e i tagli alla spesa sociale.

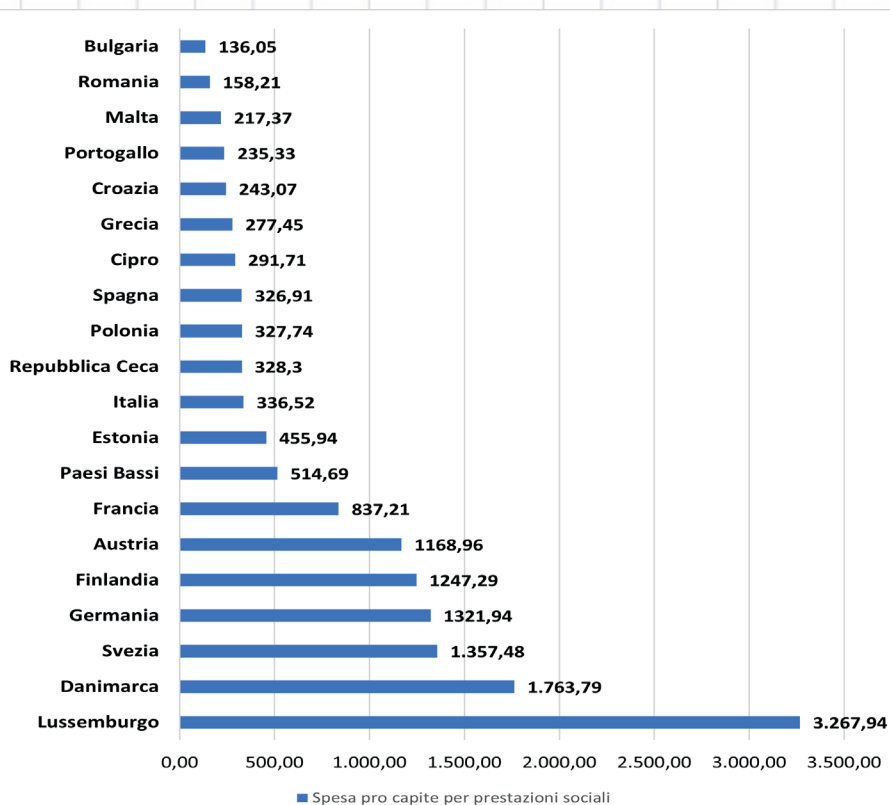
Graf. 19 - Spese per protezione sociale



Nel *grafico 19* si mostrano, in effetti, i gravi disequilibri nell'UE relativamente alla spesa sociale, evidenziando che i paesi mediterranei e dell'Est-Europa hanno dei livelli molto bassi di spesa pro capite per prestazioni sociali rispetto ai cosiddetti "paesi euro-virtuosi". In particolare, nonostante le diffuse privatizzazioni a partire dagli anni '80 e '90, Germania e Francia hanno mantenuto la proprietà pubblica nei settori strategici dell'economia, riuscendo in tal modo a fornire dei maggiori servizi sociali che si sono tradotti in una spesa pubblica più sostenuta (*Graf. 20*). Nell'attuale fase storica contrassegnata dal conflitto Russia-Ucraina si sta verificando un forte aumento dell'inflazione, specificando che si tratta di un'inflazione da costi e non da domanda. La differenza tra le due categorie appena menzionate è cruciale per

comprendere la situazione presente e il modo in cui viene affrontata dalle istituzioni europee.

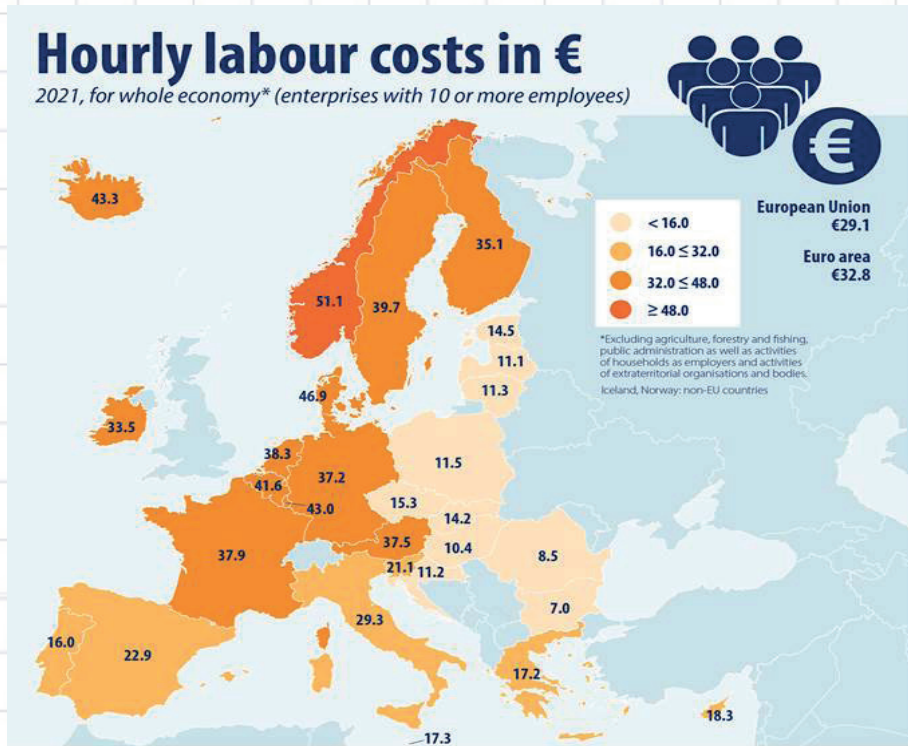
Graf. 20 – Spesa pro-capite per prestazioni sociali



Il “cappio al collo” del costo orario del lavoro

Tra il 2008 e il 2021 la componente contributi/tasse a carico dei datori di lavoro nel nostro Paese è cresciuta di 1,3 euro, più o meno in linea con la media dell’Eurozona (+1,8 euro). Il costo orario dei salari (Graf. 21) è cresciuto poco meno di 3 euro all’ora. Nel resto dell’Eurozona, l’aumento è stato di quasi 6 euro, circa il doppio.

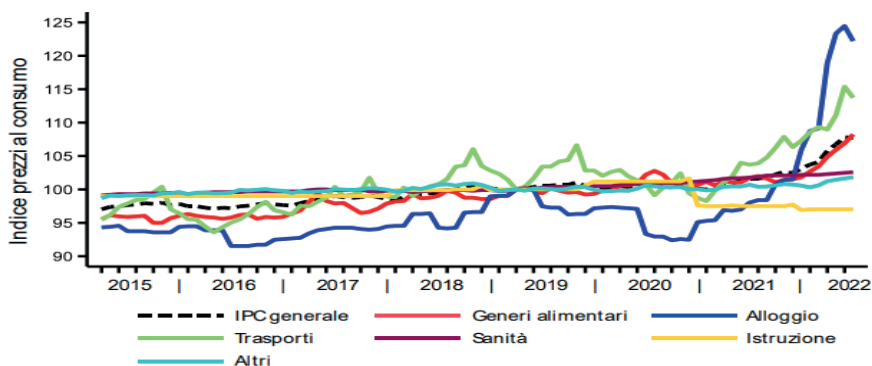
Graf. 21 - Costo orario del lavoro 2021



Se ci soffermiamo invece su una dimensione regionale interna all’Unione Europea, notiamo come l’innalzamento salariale nella variazione 2008/2022 abbia interessato maggiormente i paesi dell’est (variazione al rialzo che ha equiparato suddette economie a regimi salariali prossimi a quelli dei paesi centrali, fenomeno che ha coadiuvato la rilocalizzazione delle imprese europee dapprima esternalizzate nella periferia europea

dell'est durante gli ultimi quattro decenni di globalizzazione), e quelli centrali, con dati negativi registrati in alcune economie mediterranee come Italia e Spagna.

Graf. 22 – Impatto dell'inflazione sui beni di prima necessità in Italia

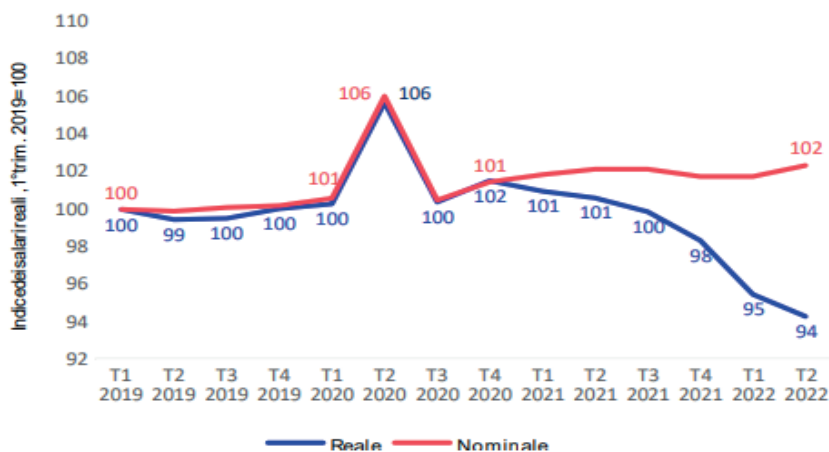


L'impatto dell'inflazione che ha interessato maggiormente il settore dell'energia, ha portato ad un innalzamento dei prezzi, soprattutto quelli di prima necessità. Ovviamente ciò porta ad una opportuna riflessione in termini salariali. Come mostrato dal *Rapporto sui salari 2022-23* di ILO, e dal *grafico 22*, gli indici medi dei salari reali mondiali hanno registrato un cospicuo aumento nelle regioni centrali, variazione in positivo per i suddetti paesi che, contemporaneamente al periodo pandemico e alla galoppante inflazione determinata dal conflitto russo-ucraino, hanno applicato politiche di innalzamento dei salari minimi.

Il *grafico 23* mostra, inoltre, gli andamenti delle retribuzioni orarie in Italia, e si evince chiaramente la perdita del potere di acquisto delle famiglie grazie alla distinzione delle voci dei salari reali e nominali.

«Nel secondo trimestre del 2022 i salari orari in termini reali si attestano ad un livello che è inferiore del 6% rispetto ai valori del 2019»

Graf. 23 - Andamenti delle retribuzioni orarie in Italia



L'Unione Europea si trova davanti a un bivio: anteporre sostegno comunitario che favorirebbe le economie finanziariamente più forti allargando forbice di asimmetrie al suo interno, con i rischi che ne derivano o credere e sperare in deroghe concesse dal fratello maggiore statunitense. In tal modo, si assisterà ad una ulteriore redistribuzione del reddito dai salari ai profitti poiché l'aumento del tasso di interesse serve a preservare i profitti del settore privato, incluso quello finanziario, comportando una nuova diminuzione dei salari che si sommano alla particolare debolezza contrattuale dei lavoratori, alla precarietà diffusa e all'elevato livello di disoccupazione. Di conseguenza, l'ulteriore aumento dei prezzi che si verificherà proprio a causa della stretta monetaria della BCE porterà ad una nuova diminuzione del potere d'acquisto dei lavoratori, dunque le politiche europee aggraveranno le condizioni per la maggioranza della popolazione.

Imperialismo autonomo o servitù agli USA? L'Unione Europea al bivio

Finché l'Unione Europea non avrà un'agenda coerente verso la Russia o la Cina, un'agenda che viene ora definita a seconda che siano coinvolti gli interessi materiali della Germania – dando priorità al principio del commercio, della produzione e dell'approvvigionamento energetico o fintantoché non sarà definita la posizione ambigua delle relazioni militari con gli Stati Uniti, in teoria della collaborazione, in pratica della sottomissione e della dipendenza - anche i principali problemi dell'agenda globale europea e dell'inserimento dell'UE nella gerarchia delle missioni politiche economiche di leader sullo scacchiere internazionale rimarranno senza una proposta coerente, anche in relazione all'ordine monetario mondiale. La mancanza di una partecipazione rilevante dell'UE, delle sue istituzioni, al dibattito sul nuovo ordine monetario internazionale ne è una chiara dimostrazione.

La politica monetaria americana, oltre a un crescente commercio di materie prime si sostiene grazie a un miglioramento dell'occupabilità all'interno del paese, oltre ovviamente a non dover fronteggiare una guerra all'interno del suo territorio. *«Con il crollo dell'euro, sembra quasi che i mercati vogliano suggerire che gli Usa siano messi “meglio” dell'Europa. Sul piano economico è molto probabilmente vero. La disoccupazione americana a giugno era al 3,6%, sostanzialmente in linea con il dato di “piena occupazione” pre-pandemia. In Eurozona siamo invece al 6,6%, con differenze ancora sostanziali tra grandi paesi come Italia (8,1%) e Germania (2,8%). E una stretta dei tassi farebbe traballare ulteriormente le economie dei paesi più indebitati».*

Cominciano pertanto, ad affiorare ripensamenti oltre che sul sostegno militare all'Ucraina anche nei confronti della stessa Alleanza Atlantica.

La costruzione di un apparato militare e la nascita di un vincolo crescente tra questo, la politica del governo e l'economia, risponde, all'interno del capitalismo, al bisogno sempre maggiore di dare una risposta al processo di acutizzazione delle contraddizioni di questo regime di sfruttamento. Infatti, serve contemporaneamente, a sostenere l'ordine imperialista e a fornire, tendenzialmente, uno strumento regolatore del



ciclo di riproduzione. La possibilità di contare su ingenti fondi pubblici, con una pianificazione dettagliata delle attività di ricerca e dei risultati perseguiti in campo militare, è alla base dei vantaggi tecnologici di molti rami dell'industria nordamericana che successivamente si trasferiscono alla concorrenza dei mercati dell'industria civile.

In generale è significativo che la spesa militare influisca non solamente sulla congiuntura economica interna, ma anche sulla situazione sociopolitica internazionale; la spesa militare dinamizza un settore industriale orientato alla produzione di armamenti ed agisce con un effetto di investimento proprio del moltiplicatore keynesiano.

È chiaro altresì che anche per i paesi del polo europeo, in cui l'Italia svolge sempre più un ruolo di primo livello, la politica aggressiva dell'imperialismo ha bisogno che le spese militari dei paesi sottosviluppati aumentino continuamente, per dare risposta alla strategia di militarizzazione dell'economia a livello mondiale. Si tratta di una strategia imperialista internazionale che, oltre a sostenere e sviluppare il sistema transnazionale in vista di alti guadagni per le grandi imprese produttrici di armi e appoggiare l'accesso alle fonti di risorse energetiche e di materie prime dovunque si trovino, deve rafforzare la capacità offensiva di una rete di Stati che appoggiano la politica imperialista, dotandoli di quanto necessario per reprimere qualsiasi movimento di contestazione o di resistenza allo sfruttamento capitalista.

Ci sono grandi imprese industriali-militari che traggono vantaggio lavorando come appaltatori o subappaltatori dello Stato ma che, nella loro attività fondamentale, sono anche, non poche volte, produttrici di merci civili spesso di settori non monopolisti la cui attività è più legata all'economia interna che non alla produzione militare per l'estero.

La ripresa della lunga marcia

Come più volte evidenziato nel testo e come ben sottolineato negli interventi di Giorgio Cremaschi e Luigi Marinelli si stanno realmente compiendo i trent'anni di guerra al salario (forse potremmo dire i 40/50) se ben ricordiamo le peripezie e i giravolta della CGIL di Luciano Lama dalla fine degli anni '70, ma effettivamente è nel luglio 1993 che





venne firmato da CISL, CGIL, UIL e dal Governo Ciampi un accordo interconfederale che stabiliva che i salari nel nostro Paese sarebbero rimasti bloccati, favorendo a scapito dei lavoratori il drenaggio della ricchezza ai padroni, con incremento di profitto e rendita finanziaria. L'indice del costo della vita divenne sempre più peggiorativo, con l'introduzione del criterio dell'inflazione programmata mentre i contratti subivano in maniera negativa modifiche pesanti incentrate su nuove regole di un mercato del lavoro imposto dal Profit State, con sgravi fiscali a favore delle imprese e fiscalizzazione degli oneri sociali. Aumentò il plusvalore relativo oltre a quello assoluto con incrementi di orario di lavoro, aumenti dei ritmi e forme di legalizzazione del lavoro interinale e di smantellamento di ogni tutela con il precariato istituzionalizzato, vedi Job Act ecc. Centrali diventano le contrattazioni aziendali svuotando di contenuti e significati la contrattazione nazionale i cui piccoli aumenti salariali si sono sempre mantenuti al di sotto dell'aumento di produttività senza creare incrementi sulla parte fissa del salario; quindi un salario sempre più variabile dipendente dalla produttività e dai rendimenti, contraendo diritti e peggiorando le già misere condizioni di vita.

L'USB pone quindi da subito un programma minimo rivendicativo che serva per lo meno a riconquistare salario, dignità e diritti, cioè tutte le ingiustizie imposte con la violenza della guerra dei trent'anni.

Il tema del salario minimo ad oggi è più attuale che mai ed è molto dibattuto sia a livello politico che economico e non si può certo rinunciare a una retribuzione minima di almeno dieci euro l'ora, ovviamente rivalutati in base all'andamento dei prezzi al consumo.

La contrarietà deriva chiaramente dalla classe imprenditoriale, in quanto storicamente lo sfruttamento della forza lavoro ha costituito in Italia il mezzo attraverso cui cercare di essere competitivi sui mercati rispetto agli ammodernamenti tecnologici e dell'organizzazione del lavoro propri di altri paesi. I responsabili politici si trovano di fronte a un difficile compromesso nel gestire un'inflazione elevata in un ambiente di un contesto di ripresa incompleta dell'occupazione. La maggior parte dei paesi non è ancora tornata ai livelli di occupazione e di ore lavorate comparati alla fine del 2019, prima dello scoppio della



crisi sanitaria COVID-19. Tuttavia, una serie di shock dell'offerta, soprattutto nei mercati dei prodotti alimentari e delle materie prime, ha fatto aumentare i prezzi alla produzione, causando un'impennata dell'inflazione dei prezzi al consumo e spingendo le principali banche centrali ad assumere un atteggiamento politico più restrittivo.

Il Reddito di Cittadinanza aveva escluso milioni di persone dalla possibilità di avere un salario dignitoso di sopravvivenza ma l'introduzione dell'Assegno di Inclusione ripropone la minimalità del reddito degli esclusi cioè del Welfare dei Miserabili.

Riaprire e rafforzare una battaglia senza alcuna mediazione contro l'alternanza scuola-lavoro, e con un eventuale ricorso al part time volontario e alla flessibilità secondo le esigenze dei lavoratori e non quelle padronali. Centrale è la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro almeno a 32 ore a parità di salario e a pieni diritti distribuiti su quattro giorni lavorativi a settimana per riacquistare da parte del lavoro il tempo del vivere sociale nelle mille forme dell'ozio creativo.

La battaglia seria e senza esclusioni contro l'evasione e l'elusione fiscale e contributiva deve sempre ribadire l'impostazione costituzionale del principio della progressività, con una forte attenzione al carattere di classe dell'IVA che invece affossa l'impostazione fiscale della progressività. Rimettere al centro una seria tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze e una Tobin Tax sui movimenti speculativi di capitale. E' necessaria ed urgente la rivalutazione dei salari in base all'andamento dei prezzi al consumo e sottoposti all'indicizzazione, ma ancora prima ricostruire l'idea e l'applicazione immediata del paniere di beni e servizi di prima necessità che devono avere un tetto al prezzo imposto centralmente da organi governativi.

Il diritto quindi all'abitazione come priorità costituzionale spettante ad ogni cittadino pone immediatamente la questione del blocco degli sfratti e la ripresa della costruzione di alloggi popolari che facciano almeno fronte alle richieste attuali che sono di oltre 1 milione di case imponendo così un calmiere alla speculazione degli affitti e alle rendite immobiliari.

Pertanto è quanto mai vero e attuale ciò che ci ha insegnato il grande Sanguineti e cioè che :

«I potenti odiano i proletari e l'odio deve essere ricambiato». Perciò, sostiene Edoardo Sanguineti, bisogna “restaurare l'odio di classe”, per contrastare l'oblio di sé in cui la classe operaia, “inibita da una cultura dominata dalla TV2”, è immersa....

... Che c'entra quel richiamo ortodosso di Sanguineti alla forza-lavoro, «la merce uomo, che oggi è la più svenduta», mentre la pietra filosofale della politica sociale sono diventati i tagli alle pensioni? Che c'entra quell'abbozzo di analisi del postfordismo, per cui «oggi i proletari sono anche gli ingegneri, i laureati, i lavoratori precari», mentre si parla di categorie sociali solo nella lingua asettica e fiscale della finanziaria? Il poeta dell'avanguardia, il protagonista del «Gruppo 63», il materialista storico non pentito ha colpito ancora, e ha colpito giusto: fanno stridore solo le parole che l'ordine del discorso decide a un certo punto di rendere impronunciabili, indicibile e indecenti. Lotta di classe e odio di classe fanno parte di questo serbatoio di indicibili oscenità: sono letteralmente fuori scena nel teatrino politico corrente, e perbenisticamente censurate dal discorso corrente della sinistra. E non foss'altro per questo è bene che qualcuno torni a pronunciarle.....

....«oggi è doveroso essere sgarbati per rendere evidente a tutti che viviamo in un mondo disumano, in cui il 98% delle persone vive una condizione di precarietà o di vera e propria miseria». Sgarbati, ecco. Che non vuol dire violenti, aggiunse allora e ripete oggi il poeta.

Significa semplicemente non stare a danzare quel garbatissimo minuetto di parole che vorrebbe convincerci che tutto va bene e che quello in cui viviamo è l'unico nonché il migliore dei mondi possibili. Significa tenere aperta non la speranza per le prossime generazioni - di quella si riempiono la bocca tutti, tanto non ci tocca - ma la responsabilità che lega le generazioni adulte di oggi a quelle che le hanno precedute e a quelle che seguiranno.

Sanguineti pensa a Walter Benjamin e lo dice: il compito della sinistra



non è quello di accodarsi all'idea del progresso e alla promessa della felicità futura, ma di rivendicare e vendicare le ingiustizie passate e presenti perpetrate sugli oppressi. È la "debole forza messianica" di cui Benjamin scriveva nelle Tesi sul concetto di storia....

Il Manifesto, 7 gennaio 2007, Ida Dominijanni





3. ROVESCIARE IL SISTEMA CHE SCHIACCIA IL SALARIO⁵

Venti anni fa incontrai in un dibattito Pierre Carniti. Eravamo stati su fronti duramente contrapposti quando nel 1984 lui, allora segretario della CISL, era stato un convintissimo sostenitore del taglio della scala mobile, deciso da Bettino Craxi. Eppure venti anni dopo Carniti era molto critico sulla politica salariale di CGILCISLUIL. Egli sosteneva che il suo accordo con Craxi era dovuto ad una emergenza e che il sindacato in certi casi può contenere la sua politica rivendicativa. Ma non può fare di questa scelta una strategia perenne e addirittura formalizzarla in accordi di concertazione eterni.

Carniti criticava il patto di concertazione del 1993, con cui Ciampi e CGILCISLUIL avevano formalizzato la politica dei bassi redditi e definitivamente smontato il sistema contrattuale precedente. Quel patto in realtà veniva da lontano, dalla svolta moderata di CGILCISLUIL della fine degli anni settanta, con la cosiddetta politica dell'EUR, dove nel 1978 una assemblea di dirigenti confederali aveva deciso di subordinare i diritti del lavoro al mercato e al profitto. L'accettazione delle compatibilità era stata affermata da Luciano Lama in una intervista a La Repubblica, dove il segretario della CGIL aveva dichiarato che il salario non poteva più essere una variabile indipendente.

Oggi l'Italia è l'unico paese, tra quelli ricchi, nel quale sia in vigore un sistema organico di blocco e riduzione dei salari. Oggi il salario è la sola variabile dipendente del sistema, sulla quale esso scarica tutte sue contraddizioni e le sue ingiustizie

Questo sistema si è avviato con il taglio alla scala mobile del 1984, ma si è costruito in modo organico a partire dall'inizio degli anni 90 ed è operante tutt'ora. Il fatto che il nostro sia il solo paese, tra quelli occidentali più sviluppati, a registrare che il salario reale attuale sia inferiore a quello di trent'anni di fa, è la prova che questo sistema ha funzionato come doveva funzionare; e continuerà a farlo se non verrà messo in discussione.

⁵ *Il presente articolo di conclusione di questo quaderno è una rielaborazione di Giorgio Cremaschi di varie sue precedenti riflessioni.*





Il trentennio di compressione dei salari si è aperto con la legislazione anti sciopero, la legge 146 del 1990. Grazie a questa legge, e alle sue successive evoluzioni e applicazioni da parte delle autorità ad essa preposte, in Italia un vastissimo settore di trasporti, servizi, settori pubblici, ma anche privati, è sottoposto a pesanti limitazioni del diritto di sciopero. Gli attuali scioperi della sanità in Gran Bretagna, dei trasporti in Germania, delle raffinerie, dell'energia, del sistema pubblico in Francia, in Italia sarebbero tutti fuori legge. I lavoratori e le organizzazioni che li effettuassero sarebbero passibili di pesantissime sanzioni.

La drastica limitazione del diritto di sciopero in tutto il settore dei servizi, ha tolto ai lavoratori italiani una delle leve fondamentali per migliorare le proprie condizioni. Infatti, soprattutto in questi ultimi decenni di competizione globale, in tanti paesi sviluppati spesso sono stati i lavoratori pubblici, con le loro lotte, a trainare la tenuta salariale per tutti gli altri; da noi questo non è avvenuto.

Ma naturalmente ridurre la capacità di lotta dei lavoratori del sistema pubblico e dei servizi non sarebbe stato sufficiente a bloccare i salari, soprattutto in un paese dove per quasi venti anni l'industria aveva conquistato e difeso rilevanti miglioramenti delle proprie condizioni.

Così nel luglio 1992, nel pieno di una crisi speculativa monetaria, con appena approvato il trattato di Maastricht, il governo di Giuliano Amato abolì per decreto, ma con la firma di CGILCISLUIL, il sistema contrattuale italiano. Che fino ad allora era fondato su tre fonti della retribuzione. La scala mobile, che seppur ridotta dopo l'opera di Craxi ancora esisteva e tutelava automaticamente i salari dall'inflazione. Il contratto nazionale, che si applicava a tutti i lavoratori dei principali settori; e nel quale gli aumenti retributivi non erano soggetti a vincoli se non a quelli dei rapporti di forza tra le parti. La contrattazione aziendale, che però si esercitava solo nelle imprese medie e grandi.

Il successivo accordo già citato del luglio 1993 definiva nuove regole, dopo la devastazione totale dell'anno precedente, ma sanciva anche la piena subordinazione del salario a tutti gli altri fattori economici.





La scala mobile veniva definitivamente soppressa e la sua funzione veniva assorbita nel contratto nazionale, che diveniva solo lo strumento per tenere il passo con l'inflazione e non più per aumentare le retribuzioni. Quest'ultimo scopo veniva affidato esclusivamente alla contrattazione aziendale, a sua volta limitata sia dal numero di chi vi poteva accedere, sia dal vincolo che ogni incremento retributivo doveva essere coperto dalla crescita della produttività del lavoro e dei profitti aziendali. Nella sostanza, il concetto stesso di aumento dei salari veniva soppresso nel sistema italiano.

Nel corso degli anni 90 e dei primi anni 2000 la Fiom e in sindacati di base tentarono di forzare il tetto imposto alle rivendicazioni salariali. Ci furono conflitti e molti accordi separati, ma alla fine il sistema venne confermato. Il contratto nazionale, sulla base di indici sempre più riduttivi, recuperava in ritardo e parzialmente l'inflazione; il contratto aziendale, là dove si svolgeva, incrementava la retribuzione, con premi sempre più variabili, anche verso il basso, e legati ai buoni profitti aziendali o ad un maggiore sfruttamento del lavoro.

Questo sistema non poteva che portare all'appiattimento progressivo delle retribuzioni, perché con esso era impossibile per le organizzazioni sindacali sfruttare la congiuntura favorevole. Ciò che ha sempre fatto la IG Metall in Germania, chiedere poco nei momenti di crisi e di più quando l'economia tira, era vietato dalle regole concertative in Italia. Quando l'economia andava male i contratti si concludevano senza neppure il recupero dell'inflazione. Quando l'economia andava bene era vietato chiedere di più. Il salario diventava l'unico prezzo controllato di un sistema che su tutti gli altri prezzi e valori, a partire dal profitto, adottava il più sfrenato lasciar fare liberista

Questo modello di relazioni sindacali è in vigore ancora oggi dopo trent'anni, e semmai gli accordi più recenti lo hanno peggiorato e reso, come dicono le imprese, ancora più "esigibile". Cioè i diritti e la stessa agibilità delle rappresentanze sindacali sono stati sempre più vincolati alla loro subordinazione alla politica dei bassi salari. Chi la sottoscrive ha il diritto ad esistere in azienda e nei tavoli di trattativa, chi la rifiuta è fuori.





CGILCISLUIL in questi ultimi trent'anni hanno scambiato il riconoscimento del loro ruolo istituzionale con il peggioramento del salario e delle condizioni dei loro rappresentati. In queste dimensioni credo che il nostro sia un caso unico nei paesi occidentali sviluppati.

Ma la compressione delle retribuzioni e il peggioramento delle condizioni dei lavoratori contrattualizzati non bastava al sistema economico, che aveva scelto di scaricare sul lavoro tutti i costi economici e tutte le condizioni di competitività.

Il salario non doveva solo restare fermo, ma doveva sprofondare. A questo sono servite tutte le leggi che hanno legittimato la peggiore precarietà del lavoro. Dal pacchetto Treu del 1997 al Jobsact di Renzi del 2015, tutta la legislazione italiana ha operato per indebolire il potere contrattuale individuale del lavoratore di fronte all'impresa. I contratti a scadenza sempre più ravvicinata, la libertà di licenziamento, le finte partite IVA e il lavoro gratuito travestito da stage, hanno diffuso paghe miserabili per milioni di persone sotto continuo ricatto.

La stessa legge Bossi Fini è in realtà una legge per lo sfruttamento del lavoro, perché attribuisce all'imprenditore non solo il ricatto del licenziamento, ma anche quello del permesso di soggiorno per i migranti. Non vuoi accettare di lavorare per tre euro all'ora? Non solo ti licenzio ma ti tolgo il permesso che è in mano mia, sei disoccupato e clandestino.

In tutti i paesi più sviluppati in questi decenni sono state varate leggi anti sciopero, leggi a favore della precarietà del lavoro e contro i diritti dei migranti, in molti ci sono stati accordi temporanei di tregua salariale, ma solo in Italia tutte queste leggi e tutti questi accordi sono stati fatti assieme e sono tutti assieme operativi oggi.

E solo in Italia non c'è una legge che garantisca un salario minimo.

Tutto il sistema sindacale, politico e legislativo italiano è stato orientato alla compressione di salari, e tutto il sistema economico si è abituato alle paghe da fame.

Per questo una misura parziale ed insufficiente quale il reddito di



cittadinanza, è bastata per aprire una crisi nel mercato del lavoro, che è subito diventata la campagna reazionaria e padronale contro i fannulloni. Che rifiutano condizioni da schiavi.

L'abolizione del reddito da parte dell'attuale governo non è solo una misura contro i poveri, ma soprattutto una incentivazione alla riduzione di salari. Per questo tutto il sistema delle imprese l'ha accolta con gioia.

Il sistema economico italiano si è abituato ad operare con il salario come variabile dipendente e comprimibile all'infinito; e il governo Meloni, reazionario e liberista, cerca di interpretarne al meglio le tendenze peggiori. Per questo il governo si contrappone frontalmente al salario minimo. Per questo fa propri la centralità ideologica dell'impresa e il fascismo aziendale contro le libertà dei lavoratori.

Andando avanti con la politica salariale di questi ultimi trent'anni si giungerà a mettere in discussione lo stesso concetto di dimensione collettiva degli aumenti. Che sarà sempre più accusato di essere un retaggio del comunismo e un premio ai fannulloni.

Il vecchio sogno della Federmeccanica, superare definitivamente i contratti collettivi di lavoro a favore di quelli individuali, comincia ad a essere attuato dal governo. Le mance selettive ad una minoranza di insegnanti e ai lavoratori della sanità, perché aumentare le retribuzioni a tutti sarebbe troppo oneroso. Il premio fiscale agli aumenti individuali e discriminatori nelle aziende private. Il principio della fedeltà all'impresa affermato come regola fondamentale del lavoro privato come di quello pubblico. Insomma sempre meno soldi per tutti, ma premi ai cosiddetti meritevoli. Naturalmente i meritevoli lo dovranno essere per il padrone, che così risparmia e seleziona i fedeli.

E se proprio bisogna dare qualcosa a tutti, lo si fa riducendo le tasse, cioè facendo pagare i propri incrementi in busta paga ai lavoratori stessi, con l'aumento dei costi, la riduzione e la privatizzazione dei servizi pubblici e sociali.

Il cosiddetto cuneo fiscale è l'ultimo imbroglio del sistema: riducono il costo del lavoro del lavoratore, dando una parte delle imposte che vanno allo stato al lavoratore stesso e una parte all'impresa. Cioè riducono il



salario lordo del lavoratore dando una quota di esso al padrone. Questo è un furto sulla busta paga mascherato e doppio. Si doppio perché quello che viene a mancare di tasse per lo stato lo pagherà il lavoratore di tasca propria, nella sanità, nella scuola e nei servizi.

Ora il modello concertativo degli anni 90 è giunto alla sua conclusione e senza lotte sarà sostituito dalla dittatura liberista sulle lavoratrici e sui lavoratori, con un solo ruolo concesso ai sindacati, quello della totale complicità.

La questione salariale in Italia non potrà essere affrontata senza la consapevolezza che essa è il prodotto di trent'anni di scelte politiche e sindacali. Occorrono rotture sociali, economiche, politiche e anche culturali. Occorre rompere il sistema della compressione salariale che opprime il mondo del lavoro e l'ideologia costruita per sostenerlo. Ideologia che oggi viene diffusa a valanga dai mass media.

La rottura è possibile. Lo dimostrano le lotte in un settore produttivo in grande espansione, la logistica. Ove la supponenza e la prepotenza sfruttatrice delle imprese hanno aperto grandi spazi al potere contrattuale dei lavoratori. Qui lotte radicali al di fuori del sistema sindacale tradizionale hanno imposto forti aumenti salariali. Un processo di sindacalizzazione a cui non a caso il sistema ha risposto con violenza poliziesca e repressione giudiziaria. Senza però riuscire a fermare la tendenza positiva.

L'aumento dei salari è un obiettivo in fondo semplice, ma non è oggi una pratica riformista, almeno nel senso che questa parola ha assunto sotto l'egemonia liberista dell'impresa.

Occorrono continuità e intransigenza nelle rotture, come insegna la Francia.

Ci sono tanti segnali che ci dicono che si può ricominciare a lottare sul salario. Uno dei più importanti è il rifiuto delle paghe di fame che si va diffondendo. Il reddito di cittadinanza ha aiutato i disoccupati a dire di no a trattamenti da schiavi, soprattutto nei servizi e nel turismo, e non a caso il governo neofascista di Giorgia Meloni ha subito fatto sue le lamentele dei padroni, che non trovano personale per i loro livelli di



sfruttamento.

L'abolizione del reddito è un atto di odio di classe che ha lo scopo di costringere i disoccupati ad accettare per fame paghe di merda, ma non basterà a fermare il risveglio della richiesta di salari dignitosi. Anzi anche dalle misure schiaviste del governo potranno partire ragioni ed occasioni di lotta.

Assieme alla lotta per il reddito ai disoccupati, quella per il salario minimo, può essere la prima vera grande mobilitazione, per introdurre una zeppa nell'ingranaggio. Purché sia vera e non l'imbroglio gattopardesco che non cambia nulla di alcune proposte finte progressiste.

Il salario minimo, come base per fermare lo sprofondamento. Occorre un salario minimo vero, di almeno dieci euro all'ora e che sia obbligatorio per ogni rapporto di lavoro. Questa cifra deve essere indicizzata cioè deve rivalutarsi automaticamente secondo l'aumento dei prezzi. Altrimenti il rischio è che il salario minimo resti congelato per anni, come è successo negli Stati Uniti, e quindi divenga inutile.

Sulla indicizzazione del salario minimo ci saranno sicuramente le barricate della Confindustria ed i veti del sindacalismo complice, perché è chiaro che una retribuzione minima che si rivaluti con l'inflazione spingerebbe verso l'alto tutti i salari, sarebbe un primo principio di nuova scala mobile. Ma proprio per questo va rivendicata. Il sistema salariale italiano ha cominciato a sprofondare proprio quando è stata abolita l'indicizzazione dei salari, a quella bisogna tornare a maggior ragione oggi che il mondo del lavoro è frantumato in una marea di imprese e rapporti di lavoro. Questa è la base, ma altro deve seguire, con lo stesso spirito egualitario: bisogna tornare a rivendicare l'aumento delle paghe per tutte e tutti. E sulla base dei bisogni e non delle compatibilità di sistema.

Questo significa rompere il legame imposto con la produttività, che sta restaurando le più antiche e sfruttatrici forme di cottimo. Occorre rivendicare aumenti della retribuzioni fissi e non variabili secondo l'andamento dei mercati o il livello dello sfruttamento. I cosiddetti bonus detassati e decontribuiti sono in realtà i premi in nero di una



volta legalizzati. Ci vogliono aumenti che servano anche a finanziare le pensioni e lo stato sociale; gli altri, sono un apparente vantaggio che sparisce nei tempi lunghi quando bisogna calcolare la pensione, e in tempi brevi se il padrone decide che deve risparmiare sul salario.

Aumenti veri al posto dei bonus e dei premi variabili e salario vero al posto dei soldi per le pensioni o la sanità integrativa. Per il padrone mettere soldi nel welfare privato al posto che nella busta paga è un doppio affare. Perché risparmia sia sulla spesa effettiva sia sui contributi e sulle tasse e perché con il welfare privato fa business. Per il lavoratore la perdita è doppia, perché rinuncia al salario e perché contribuisce ad affondare il servizio pubblico

Bisogna affermare un principio tanto semplice quanto oggi negato: aumentare i salari vuol dire aumentare i salari.

Sorge però naturale una domanda: come si fa a rivendicare l'aumento dei salari con CGILCISLUIL che non lo fanno, mentre detengono di fatto il monopolio della contrattazione?

È chiaro che da un lato è sempre più necessario accompagnare la rivendicazione di più salario a quella della democrazia sindacale. Debbono essere i lavoratori a scegliere chi li rappresenta con il loro libero voto, e non il padrone con la firma dei contratti. Quando CGILCISLUIL sentiranno minacciato il loro ruolo, saranno costrette anch'esse ad alzare il livello delle rivendicazioni.

Nel frattempo compito del sindacalismo di classe è agire ovunque per costruire rivendicazioni salariali, e far sapere a tutti i lavoratori che è giunto il momento di non accettare più le paghe di fame.

Mobilitazione generale, guerriglia rivendicativa, agitazione capillare verso tutto il mondo del lavoro, sono le tre basi fondamentali dell'iniziativa per rivendicare l'aumento dei salari.

È giunto il momento di infrangere la cappa di compromessi e complicità che hanno schiacciato le paghe e le condizioni di chi lavora.



